



IL LICEO - GINNASIO  
DI BIELLA  
:: AI SUOI ::  
:: PRODI CADUTI ::



:: OMAGGIO ::  
ALLE  
FAMIGLIE DEI CADUTI

PER L'INAUGURAZIONE  
DELLA LAPIDE COMMEMORATIVA  
NELL' EDIFICIO DELLE  
SCUOLE CLASSICHE BIELLESI

□ □ □

□ □ □

Queste pagine, nelle quali parla il cuore d'un parente, d'un compagno d'armi, d'un amico o d'un condiscipolo dei **Prodi** caduti, sono state raccolte per richiamare alla scolaresca, che d'anno in anno si rinnova nelle nostre aule, le figure nobilissime di **coloro** i quali, già temprata l'anima dagli studi di questo Liceo-Ginnasio, — all'Ideale di **Patria** e di **Dovere** — sacrificarono se stessi.

I nomi Loro, perennemente scolpiti nella **Lapide**, che oggi si inaugura nel nostro edificio scolastico, siano anche un monito ed un richiamo affinché, — pur in mezzo agli urti morali ed economici ed alle politiche passioni, conseguenza inevitabile dell'immane guerra, — non si smarrisca la via d'una retta valutazione degli eroismi e dei sacrifici compiuti, e affinché la nuovissima **Italia**, integrata nei suoi naturali confini, per virtù del suo popolo, che nella storia segnò indelebile la data di Vittorio Veneto, acceleri con le concordi opere di pace, la sua interna prosperità, il suo benessere, la sua grandezza.

E quali sacrifici abbia costato la guerra, ne può dare piccola prova il numero dei **23 Caduti** che il nostro Liceo-Ginnasio commemora; tra essi emerge la figura di **Costantino Crosa**, consacrata da una medaglia d'oro al valore, e con gli altri Caduti si segue poi un'ardua gara di cimenti e di lotte, a cui fu premio la morte.

C'è Chi ebbe nel mare nostro la tomba, entro il suo sommergibile, o Chi dai flutti alla deriva fu trasportato, dopo che vide squarciarsi la nave da un siluro nemico; Chi precipitò dall'aria sulle ali rese malferme, e Chi cadde sulle vette alpine o sul Monte, dove parve, in un sublime sforzo di spasimo, concentrarsi la Patria; o lungo il sacro Piave, che nell'anno del dolore e della Vittoria, mormorava solenne: « Non passa lo straniero! »

Sia gloria a Voi, nostri **Prodi**, caduti nella lotta, gloriosi non più di Chi, dal campo del combattimento, ritirato, o nell'adempimento del suo dovere di soldato, cedette la vita alle ferite o alle malattie, in un ospedale!

La gioventù studiosa, frequentando queste aule, donde Voi pure usciste, vi ricorderà e vi onorerà, e per Voi saprà serbare profonda riconoscenza, essa che è destinata a raccogliere i frutti del Vostro sublime sacrificio!

Le onoranze, che nel secondo anniversario della sacra data del 4 novembre, sono oggi fatte ai Prodi Caduti del Liceo-Ginnasio di Biella — attuano un progetto concepito fin dall'estate del 1917 e pubblicato allora nei giornali locali; l'iniziativa fu proseguita da professori e studenti, e le spese necessarie furono coperte con pubblica sottoscrizione.

L'appoggio unanime, dato moralmente e materialmente, al nobile scopo, specialmente da parte degli ex alunni ed alunni, va segnalato con riconoscenza e conforto, ed è pure doveroso di raccogliere, in fine del presente opuscolo, i nomi dei sottoscrittori; così anche di notare la sentita ispirazione di artista con la quale lo scultore Pietro Mosca, di Occhieppo Superiore, concepì, modellò e tradusse nel bianco marmo la lapide commemorativa.



I cenni biografici dei singoli **Caduti**, pari per intensità di sentimento e di significato da cui sono tutti ugualmente ispirati, se risulteranno non proprio identici in estensione, ognuno può capirne il motivo.

Nè la natura del proprio stile nè la forza dell'affetto si contengono o si misurano sopra un numero fissato di righe, nè il raccoglitore poteva aggiungere o togliere là dove chi scrivendo aveva in breve o più diffusamente fissato lo svolgimento del suo spontaneo e particolare pensiero, malgrado la misura approssimativa che gli era stata prestabilita.

PUERI ADULESCENTES OMNES  
HÆC STUDIIS DICATA LIMINA INGRESSI  
UT HUMANAS LITTERAS DISCIPLINARUMQUE ELEMENTA ADDISCATIS  
SISTITE GRADUS ET CONSIDERATE  
ALIOS OLIM PUEROS HIC IN STUDIA INCUBUISSE  
SACRAMQUE ERGA PATRIAM CARITATEM DIDICISSE  
QUI AD ARMA VOCATI UT ITALIAM MAGNAM MATREM  
AB AUSTRIACIS AFFLICTAM ET OPPRESSAM  
IN VETEREM DIGNITATEM AC LIBERTATEM VINDICARENT  
EIUSQUE IUSTOS USQUE AD ALPES FINES PROFERRENT  
INCREDIBILI FORTITUDINE COMPLURIBUS IN PRÆELIIS DIMICANTES  
PRÆCLARISSIMAM MORTEM OBIERUNT  
AUT VULNERIBUS CONFECTI IN ACIE ACCEPTIS OCCUBUERUNT  
AUT IN MORBOS DELAPSI MORTIFEROS PERIERUNT  
MAGNUM TAMEN EFFUSI SANGUINIS PRÆMIUM RETULERUNT  
CUM VOBIS FELICIOREM MAIOREMQUE PATRIAM COMPARAVISSENT  
HORUM EXEMPLIS ADMONITI ATQUE AD ALTIORA EXCITATI  
PUERI ADULESCENTES OMNES QUI HUC ACCEDITIS  
MEMENTOTE  
DULCE ET DECORUM ESSE PRO PATRIA MORI



Trascriviamo questa bellissima epigrafe latina che per necessità di spazio non potè essere riprodotta sulla lapide, all'ingresso del Liceo e del Ginnasio.

# IL CADUTO

.....Morto?  
 Due sillabe: una parola...  
 È in fondo a la gola  
 un groppo che strozza!  
 Che cosa vuol dire  
 Morire?

Amico, fratello, tu ieri  
 ridevi con me;  
 dicevi che in te  
 sentivi fiorire  
 i canti giulivi  
 della tua gioventù...  
 Ed oggi non ci sei più;  
 ma dormi sotto le pietre  
 col cuore spezzato  
 dal piombo nemico.

Nessuno mi ha consolato  
 nel grande sconforto,  
 o dolce fratello,  
 o tenero amico;  
 e sento una sola parola  
 tutta malinconia  
 nel vuoto dell'anima mia:  
 due sillabe: ...Morto!

Davanti a questa parola,  
 o dolce fratello caduto,  
 c'è qualche cosa che muore  
 anche nel cuore  
 del sopra-vissuto.....

MAXIMA LAVDE ET ÆTERNA MEMORIA DIGNI  
 ET HABENTVR ET SEMPER HABEBVNTVR  
 II HVIVS LYCÆI ET GYMNASII DISCIPVLI  
 QVI SÆVIENTE AB ANNO MCMXV AD ANNUM MCMXVIII BELLO  
 PRO PATRIA CECIDERE  
 IMMORTALITATEM GLORIÆ MORTE ADEPTI

EORVM NOMINA  
 SERIS NEPOTIBVS HONORE ET VENERATIONE PROSEQVENDA  
 IN HOC MARMORE TRADVNTVR

GRADO	NOME - COGNOME E PATERNITÀ	LUOGO e DATA DI NASCITA	LUOGO e DATA DI MORTE
Tenente di Fascello	<b>Corrado Boggio</b> di Maurizio	Strona 15 - 5 - 80	Acque di Pelagosa 5-8-15
Capitano 1. Granatieri	<b>Ugo Guala</b> di Andrea	Biella 5 - 2 - 86	Sabotino 18-11-15
Capitano 4. Alpini	<b>Uberto Fiorio</b> fu Carlo	Catania 15 - 8 - 81	M. Nero 2-12-15
S. Tenente 3. Alpini	<b>Enrico Ezio Zannone</b> fu Eugenio	Portula 26-12-94	M. Arzli 3-12-15
Soldato 54. Fanteria	<b>Mario Deljeani</b> di Gio. Betta	Occhiep. Sup. 17-4-93	M. Rauckhofl 8-4-16
Tenente 2. Alpini	<b>Lelio Germano</b> fu Giovanni	Biella 12-12-92	M. Rombon 4-5-16
Capit. 162. Fanteria	<b>Riccardo Pozzo</b> fu Antonio	Candelo 11 - 10 - 91	M. Interrotto 30-6-16
Ten. 23. Comp. Mitr.	<b>Uberto Ferrettini</b> di Riccardo	Vigliano 29-1-92	Cave di Selz 4-8-16
Capit. 20. Cavalleria Roma	<b>Arturo Bauck</b> fu Augusto	Caselle Torin. 12-10-76	Montalcone 15-9-16
Capit. Marittimo	<b>Ermanno Guala</b> di Andrea	Mottalciata 7-4-83	Acque di Calabria 16-3-17

GRADO	NOME . COGNOME E PATERNITÀ	LUOGO e DATA DI NASCITA	LUOGO e DATA DI MORTE
<i>S. Ten. 245. Comp. Mitragliatrici</i>	<b>Luigi Guido</b> di Carlo	Novara 19-10-88	<i>Carso 26-5-17</i>
<i>S. Ten. 4. Fanteria</i>	<b>Pio Giudice</b> di Francesco	Biella 18-4-91	<i>Ortigara 19-6-17</i>
<i>Ten. Artig. 5. Fortez. Pilota Aviatore</i>	<b>Eriberto Torello</b> fu Ellglo	Strona 7-4-88	<i>Cielo di Trenno 10-7-17</i>
<i>Serg. Aviat. Istrutt.</i>	<b>Sofocle Barbero</b> fu Edoardo	Cossila 14-3-94	<i>Cielo di Bagnasco 31-5-18</i>
<i>Capit. 201. Fanteria</i>	<b>Costantino Crosa</b> fu Pietro	Biella 12-2-89	<i>Molino Vecchio (Piave) 18-6-18</i>
<i>Capit. 255. Fanteria</i>	<b>Umberto Sormano</b> fu Francesco	Biella 25-9-84	<i>Piave 18-6-18</i>
<i>Maggiore 73. Fant.</i>	<b>Renato Quazza</b> di Firenze	Mosso S. Maria 12-1-89	<i>M. Montello 19-6-18</i>
<i>S. Ten. 37. Fanteria</i>	<b>Alessandro Ferraris</b> di Emanuele	Masserano 28-12-99	<i>M. Grappa 4-7-18</i>
<i>Capit. 13. Fanteria</i>	<b>Emanuele Patriarca</b> di Secondo	Masserano 4-10-83	<i>Palermo 25-9-18</i>
<i>Tenente 64. Fanteria</i>	<b>Gino Botto</b> di Pietro	Crevacuore 13-10-96	<i>Monastir 11-10-18</i>
<i>Tenente 4. Alpini</i>	<b>Mario Cucco</b> di Giovanni	Biella 22-7-96	<i>Monti Solaroli 26-10-18</i>
<i>Cap. Magg. Cavallegg. Catania</i>	<b>Mario Umberto Mares</b> fu Alessandro	Candelo 6-5-94	<i>Lombetta 26-10-18</i>
<i>Capit. 8. Alpini</i>	<b>Giuseppe Zitta</b> di Gio. Batta	Cigliano 3-5-92	<i>Udine 19-9-19</i>

*L'iscrizione latina, riprodotta sulla Lapide artistica nell'edificio del Liceo-Ginnasio, fu dettata dall'illustre latinista prof. comm. Carlo Pascal, della R. Università di Pavia.*

*L'elenco dei gloriosi caduti, completato nelle indicazioni, è in ordine cronologico della morte.*

## *Tenente di Vascello* **CORRADO BOGGIO**

Quando, durante la guerra ebbi dal Ministero l'incarico di riunire in un volumetto le più nobili gesta dei nostri sommergibili, riserbai il posto d'onore all'eroica fine del *Nereide*, silurato da sommergibile nemico.

Scrissi quelle pagine nei momenti di sosta nei porti tra una crociera di guerra e l'altra e le mie parole sgorgarono naturalmente, senza nessuno sforzo per portar lo spirito all'altezza del sacrificio che esse esaltavano. Solo ad un certo momento la mia penna si fermò indecisa avanti a due nomi: Carlo Del Greco e Corrado Boggio, Comandante e Secondo del *Nereide*. E rividi allora i loro corpi vivi, com'erano tra i nostri corpi vivi, tutti formando una massa nella quale avrebbe scelto alla cieca la mano tremenda del destino. Avanti agli occhi del ricordo passarono i due, stemperando un poco la loro paurosa fisionomia di morti, per riprendere il sorriso placido che ce li rendeva cari. E per qualche istante io riparlai con loro, ascoltando il racconto della loro fine. E la scrissi come dettata da loro.

Ah, quel sommergibile che appena arrivato in porto e già vuoto di equipaggio, viene immediatamente riempito per ordine dei due ufficiali che alla vista del sommergibile nemico venuto all'attacco, corrono a bordo a tentare una suprema difesa e chiudono su di loro il portello di ferro che sarà tra poco il coperchio della loro bara! Sarebbe stato così facile l'evitare la morte e dare al siluro nemico un vuoto bersaglio! Eppure, no, non un passo fu lento nella corsa al sacrificio: e Corrado Boggio, esecutore dell'eroico ordine del suo Comandante, fu primo a ritornare al suo posto alla testa del suo equipaggio e procedere alla ormai inutile manovra dell'immersione, troncata da due formidabili esplosioni che inviarono al fondo un mucchio di rottami e diciotto giovani corpi stroncati.

Tutta la magnifica vita di questo ufficiale che portava nello sguardo e nel carattere la serena forza della sua

Biella, fu compendiata in quest'atto supremo per il quale il suo nome fu inciso a lettere d'oro nella storia della Marina Italiana. E se la sua splendente figura è oggi rievocata, possono fissarla tutti gli occhi d'Italia attraverso la nebbia stesa su monti, su campi e su mari da un vento infame che urla per l'urlo di mille dementi. Essa è lì, fiera, eretta, emblema del dovere e dell'amor di Patria. Essa è esempio e meta: la poltiglia umana non può toccarla. E il canto idiota delle folle che negano la Patria si frange sotto al suo piedestallo, in silenzio . . . . .

GUIDO MILANESI.



## Capitano UGO GUALA

### GUERRA ITALO-TURCA :

- 1912: **Encomio solenne** per l'azione di Gargaresh.  
1912: **Encomio solenne** per l'azione di Bir el Turchi.  
1913: **Medaglia di Bronzo** al Valor Militare per l'azione di Maharuga:  
« Al primo assalto della giornata giunse primo, a muletto, sulla  
« posizione nemica, in parte ancora occupata, e, nell'assalto finale, si  
« lanciò alla testa dei suoi uomini sulla bandiera nemica prendendo  
« viva parte alla mischia. Si comportò egregiamente durante tutto il  
« combattimento ». — Maharuga, 24 Dicembre 1913.  
« Si distinse anche nei fatti d'arme di Serir el Scebl, ed Eschida ».  
— 10-13 Dicembre 1913.

### GUERRA EUROPEA :

- 1915: **Medaglia di Bronzo** al Valor Militare: « Con il suo reparto passò  
« pel primo un canale, e, sempre sotto il fuoco nemico, coprì il pas-  
« saggio del battaglione, disponendosi opportunamente sulle prossime  
« colline ». — Seltz, 9 Giugno 1915.  
1915: **Medaglia d'Argento** al Valor Militare: « Cosciente del grave pericolo  
« cui andava incontro, lo affrontò arditamente, dando mirabile esempio  
« ai suoi dipendenti, e, benchè ferito mortalmente, li incitò ancora a  
« rimanere saldi sulla posizione. Già distintosi in una rischiosa rico-  
« gnizione sulla stessa località ». — M. Sabotino, 11-18 Novembre 1915.  
1915: 18 Novembre: Ferito mortalmente sul Sabotino. Morto il giorno  
seguente all'Ospedale da campo di Quisca.

### PER SE FULGET

Queste brevi righe che noi con umiltà dedichiamo alla memoria di Ugo Guala, vogliono essere un omaggio di riconoscenza di chi fu onorato della sua amicizia.

Gli eroi della sua tempra non vogliono essere commemorati: troppo si raccomandano alla affettuosa riconoscenza dei superstiti con le opere e con il sacrificio. Nè — ove una commemorazione tentassimo — sapremmo trovare le parole atte a degnamente esprimerne l'elogio.

Perciò scrivere di Lui, che fu la perfezione fatta persona, è menomarne la figura morale che si eleva sulle comuni virtù dei mortali. Ma noi che per la morte dell'amico impareggiabile sentimmo farsi d'intorno un vuoto che più non si colma; noi che, avvezzi ad ammirare la sua maschia figura dallo sguardo vivacissimo e profondo, ricorrevamo sovente a lui per trarre dalla sua parola calda di fede e di amore, conforto e speranza; noi che dal suo esempio e dal suo consiglio imparammo a coordinare al pensiero l'azione, noi non possiamo non dar sfogo al nostro dolore.

E l'anima nostra s'inchina alla tua memoria, o Ugo Guala. Tu vivi e vivrai in noi con lo stesso sentimento con cui ti ricorda la mamma tua ed il padre e la dolce sorella: vivrai in coloro che oggi vivono — tuoi Granatieri ieri — a difendere la gloria d'Italia. Ti ricorderemo con lo stesso affetto del fratello tuo che — Eroe lui pure — ebbe premura di raggiungerti dove tu sei: con lo stesso amore del Caporale Rizzi Giuseppe da Como (eroe tra i più fulgidi della grande guerra) che fu lieto di sacrificare la sua tentando di salvare la tua vita: con lo stesso entusiasmo di coloro che ti morirono intorno, scorta fedele oltre la morte.

A. O.



## Capitano *UBERTO FIORIO*

Calma e composta figura di prode, ligia non meno al dovere metodico ed eguale dell'ufficiale in tempo di pace, che a' più sublimi impeti di un cuore generoso sul campo di battaglia, Uberto Fiorio, capitano degli Alpini, nato a Catania il 15 agosto 1881, morto sul Monte Nero il 3 dicembre 1915, assomma in sè le doti più pure e più caratteristiche del soldato italiano.

La sua non lunga carriera di uomo e di ufficiale, se non ostenta azioni appariscenti e grandiose, racchiusa nel giro di una vita tutta intima e spirituale, va nondimeno gloriosa del titolo più bello che possa toccare ad un caduto: l'assoluta dedizione della propria persona alla Patria, in pace e in guerra, nei suoi gaudi e nelle sue tribolazioni, quando fa d'uopo il braccio e quando la mente, continua e devota fino alla morte.

Nato in una casa di tradizioni militari, frequenta in Biella, sede della sua famiglia, le scuole elementari e classiche, ove si segnala per la condotta diligente ed il profitto negli studi, ed ove soprattutto temprò il suo carattere saldo e forte ad alti sensi di educazione umana e civile.

Licenziato dal Liceo, la vocazione irresistibile lo chiama alla Scuola Militare di Modena, da cui esce, con votazione brillantissima, nel 1902, sottotenente di fanteria.

Dopo una breve permanenza nell'arma, durante la quale, compiendo con vero ardore di neofita, i doveri del suo ufficio, si cattiva le simpatie dei superiori e l'affetto dei soldati, attratto da vivo amore per la montagna, passa nel corpo degli alpini ove ha maggior campo di studiare i nostri confini strategici, specialmente del Trentino e del Friuli orientale.

Scoppiata poi la guerra di Libia, sollecita di esservi inviato insieme col corpo di occupazione ed esaudito nella sua preghiera prende parte a varie occupazioni guerresche verso l'interno, presso Jefren e il confine Tunisino. Al tempo delle difficoltà col capo El Baruni, quando la resistenza degli Arabi si fa più risoluta, e più difficile quindi la nostra permanenza nelle zone occupate, Uberto Fiorio, promosso capitano per merito di guerra, e onorato di missioni di fiducia, conduce a termine con accortezza e tatto il mandato affidatogli, pervenendo a lusinghieri risultati.

Nel 1915, all'aprirsi della grande guerra, Egli, conscio

della sua ineluttabilità e fervido di sacro fuoco, si trova già a S. Pietro sul Natisone, vicinissimo al confine, destinato ad operare nella zona Tolmino-Caporetto, col 4° Reggimento Alpini, Battaglione Ivrea. Aperte le ostilità, mentre è in trincea, viene colpito una prima volta da palla di fucile al collo rasente alla colonna vertebrale: giunto a casa per trascorrervi pochi giorni di convalescenza, nei discorsi colla famiglia e cogli amici avverte che la guerra sarà lunga e dura, ma, ben lontano dallo scoraggiamento o dal dubbio, ne trae motivo per ringagliardire la sua fede ed operare con maggior fervore.

Tornato in zona di guerra vicino a Caporetto, mentre fervono i preparativi per la presa del M. Nero, il nostro Uberto, non ancora ben ristabilito in salute, viene immediatamente preposto al comando di una compagnia che deve iniziare l'attacco ad uno dei contrafforti del monte: la località asperissima di natura e munitissima per difese artificiali, è battuta da un violentissimo fuoco di interdizione.

Il Capitano sa che è la fine: un oscuro presentimento di ciò che sta per accadere, Gli richiama alla mente l'amata vecchia mamma che raccomanda all'amico vicino, la fidanzata che attende lontana il realizzarsi di un sogno d'amore, il dolce paese dei padri.

Ma la visione della Patria che attende, giganteggia nel suo petto generoso ed Egli, alla sua voce obbediente, s'impone l'estremo sacrificio.

Mentre con coraggio, senza spavalderia, date le ultime disposizioni, imperturbabile sotto il fuoco, il sorriso sulle labbra, muove all'assalto della posizione alla testa dei suoi soldati, è colpito da una pallottola di *shrapnel*, e poche ore dopo in un ospedaletto da campo spira l'anima eroica nella visione di una Patria più grande, più pura (3-XII-15).

Così quell'anima eletta, forte e mite ad un tempo, dall'ideale puro e dalla fede ardente, passò di questa vita suscitando in tutti quanti La conobbero, dal generale al soldato, vasta onda di commosso rimpianto.

Di Lui, fra i primissimi caduti nell'ultima guerra nostra, decorato di medaglia d'argento al valore, non saprei, senza offenderne la modestia, tessere elogio migliore di quello che Egli stesso — *monumentum ære perennius* — incise a lettere indelebili nel cuore dei suoi compagni d'arme e di fede: Fu ufficiale senza macchia e senza paura, amico fedele, figlio esemplare.

ATTILIO MAGLIOLI.

## Sottotenente ENRICO EZIO ZANNONE

Enrico Ezio Zannone, già studente nel Liceo-Ginnasio di Biella, nel luglio del 1915, dopo di avere con una bellissima votazione sostenuti tutti gli esami dal 1° al 2° anno di medicina, rinunciando al posto a cui aveva diritto in sanità, volle essere militare nell'arma combattente e partì per la scuola Militare di Modena donde uscì Sottotenente, assegnato al 3° Reggimento Alpini.

Egli, che pur tante volte aveva manifestato la sua ansia per le sorti d'Italia, volle così al momento supremo della lotta, lasciare i dubbi ignavi e dare alle masse operaie del suo paese, fra le quali godeva della massima simpatia, perchè modestissimo, il buon esempio, scegliendo per sé l'arma magnifica che allora, sui graniti del M. Nero, scolpiva le sue pagine più sacre. Semplice ed umile, egli non volle essere privilegiato, non volle goder di nessun diritto: corse alla morte gloriosa calmo e sereno, equilibrato e forte, quando dava adito alle più belle speranze.

E la morte lo colse quasi subito, dopo pochi mesi da che aveva lasciato la casa tranquilla, lo colse in una notte di battaglia, alla testa di una compagnia dei suoi soldati di cui interinalmente aveva il comando, lasciando nello strazio più grande la famiglia ed i vecchi genitori che ebbero la vita immaturamente spezzata dall'angoscia.

Ma nel ricordo dell'Eroe forte e buono brilla l'insegna d'argento al valore e l'accompagna questa bella motivazione:

« Comandante di compagnia respingeva più volte numerosi nuclei « nemici e con giovanile ardimento percorreva la trincea per dirigere « l'azione di tiro, incitando i soldati alla calma ed alla resistenza, « finchè cadeva colpito a morte: bell'esempio di sereno coraggio e di « alto sentimento del dovere ». — Monte Mrzli, 2-3 Dicembre 1915.

Nel maggio del 1918 il Rettore dell'Ateneo di Torino conferiva alla Sua memoria la laurea *ad honorem*, quella laurea che era stata sempre il suo sogno più grande e per la quale aveva passato sui tavolini di studio le ore più belle della sua giovinezza.

M. TERESA ZANNONE.

## Soldato **MARIO DELLEANI**

**M**ario Delleani di Battista, nato ad Occhieppo Superiore il 17 Aprile 1894, veniva chiamato alle armi nell'agosto 1914, arruolato nel 54° Reggimento Fanteria e destinato al presidio del Forte di Bard dove rimaneva fino al giugno 1915; nello stesso mese veniva inviato in zona di guerra e prendeva parte col suo Reggimento a vari combattimenti nell'alto Cadore (Cortina d'Ampezzo, Tofane, Col de Bois, Cristallo, Monte Piana); ferito gravemente sul Raichkofl il 7 aprile 1916 moriva il giorno dopo all'ospedale di Misurina ed ivi veniva sepolto.

Non un solo anno di guerra era passato e Mario Delleani aveva già fatto olocausto di sé alla Patria. L'inata modestia e serenità di spirito, uniti ad un elevatissimo sentimento del proprio dovere, ne fecero il fante perfetto, semplice ed austero, e colla semplicità nella quale era vissuto, cadde come cadono gli Eroi, colpito al capo da pallottola nemica, difendendo sulle Dolomiti dell'Ampezzano il sacro suolo della Patria. La violenza del combattimento non rese possibile il suo immediato trasporto là dove la scienza avrebbe tentato di salvarlo. Solo a notte la pietà dei compagni d'arme vinse ogni difficoltà ed egli poté essere soccorso, ma il cieco destino voleva ancora incrudelire su quel povero corpo straziato e una nuova ferita ad una gamba ne aumentava le sofferenze ed affrettava la fine, e questa lo coglieva l'indomani 8 aprile 1916 nel bianco ospedale di Misurina, lontano dai suoi cari, dal padre suo che del suo Mario andava tanto fiero ed orgoglioso e che in Lui riposava ogni sua speranza.

Povero Mario, noi lo ricordiamo quando, sempre sereno ed ilare, sui banchi della scuola si andava preparando alla lotta per la vita, ricordiamo la sua modestia, il suo cuor d'oro, quel fascino che Egli esercitava, e che avvinceva chiunque lo avvicinasse. Il suo ideale, il suo sogno era la carriera militare, intesa non come un vuoto sfoggio di esteriorità, ma come il miglior modo di servire degnamente il proprio Paese. E questa concezione eccelsa lo faceva accorrere, umile fante, fiero ed entusiasta, là dove la Patria in pericolo aveva bisogno dei suoi figli migliori, là dove il fiore di nostra gente difese venti secoli di storia; e sulle « diroccate valli del Cadore » Egli suggellava una esistenza fatta di idealità, realizzava il sogno costante della sua vita, sacrificava se stesso per il bene d'Italia.

GUSTAVO GAIA.

## Tenente **LELIO GERMANO**

**L**elio Germano, il minore dei figli del compianto notaio Giovanni Germano della nostra città, nacque in Biella il 12 dicembre 1892.

Percorsi gli studi ginnasiali e liceali, fu dapprima sergente allievo ufficiale al 4° Reggimento Alpini. Promosso sottotenente, venne trasferito al 2° ed ebbe il comando della seconda Sezione Mitragliatrici del Battaglione Saluzzo conseguendo contemporaneamente la promozione a Tenente.

Apparteneva al corpo degli alpini fin dal 1913 e la guerra lo trovò ufficiale già provetto nella sua arma, addestrato alle escursioni più ardue, temprato ad ogni fatica, pieno di amore e di entusiasmo per l'arma che aveva prescelto.

Ufficiale apprezzatissimo dai Superiori per la incomparabile serenità dello spirito, la dirittura del carattere e la bontà grande del cuore, in sé raccoglieva quelle virtù che la natura del nostro biellese suole imprimere nei suoi figli, plasmandone l'anima di concetti sodi e tenaci, di pratica e sicura valutazione dei fatti e di una sodezza e serietà non ciarliera ma fattiva e risoluta. Virtù queste che eccelsero nelle nostre truppe alpine, a cui fu affidato l'arduo compito della difesa dall'alto dei monti, tra difficoltà naturali ed ostacoli d'ogni sorta: di nevi, di gelo, di valanghe; eppure da esse assolto mirabilmente, con grande spirito di cameratismo, di solidarietà e di reciproco sacrificio, che legava insieme soldati e superiori allo scopo comune di ossequio al Dovere. E tali doti resero Lelio Germano meritevole dell'encomio solenne.

Cadde colpito da granata nemica, il 4 maggio 1916 sulle pendici del Rombon, mentre arditamente incuorava i suoi soldati all'assalto del nemico trincerato a soli trenta metri! Il Comandante del suo Battaglione nel partecipare la morte, così si esprimeva: « *Sia di lenimento al dolore il pensiero che tutti, ufficiali e soldati, compiangono la irreparabile perdita di un ottimo ufficiale, di un amico carissimo, di un superiore adorato* ».

Figura purissima di combattente e di eroe, diede alla santità della guerra tutto l'ardore del suo entusiasmo giovanile, ed affrontò serenamente le asprezze della trincea e le tormentose vigilie, animato da una fede che non conobbe mai ombre!

Era la giovinezza d'Italia, era il migliore sangue nostro che dava alla Patria lo slancio dell'eroismo più puro!

P. G.



## Capitano **RICCARDO POZZO**

**R**iccardo Pozzo da Candelo (Biella) dopo aver compiuto i primi studi a Candelo ed il Ginnasio ad Ivrea, frequentò il Liceo di Biella negli anni 1908-1911, ottenendone la licenza.

Iscrittosi alla R. Università di Torino (facoltà di legge) non poté frequentare che per poco tempo il suo corso perchè iniziò, verso la fine del 1911, il Corso Allievi Ufficiali. Nonostante questo, continuò i suoi studi e man mano che il servizio glielo permetteva, si presentava agli esami che sosteneva brillantemente.

Nel luglio del 1912 conseguiva la nomina a Sergente Allievo Ufficiale e pochi mesi dopo veniva promosso Sottotenente, destinato al 53° Reggimento Fanteria, dove compì la sua ferma.

Pochi giorni prima dello scoppio della guerra, veniva richiamato in servizio col grado di Tenente nello stesso 53° Fanteria, proprio mentre stava preparandosi per il conseguimento della laurea in legge.

Il suo Reggimento venne destinato alla fronte in Cadore, dove subito si segnalò per la brillante avanzata fatta.

Fu in questo primo periodo che prese parte a numerose battaglie e fatti d'armi svoltisi in quella zona.

Per malattia contratta su questo fronte, venne rinvitato, per un brevissimo periodo, al proprio deposito, dal quale venne rimandato alla fronte, incorporato col 162° Fanteria.

Anche con questo Reggimento prese parte a numerose azioni svoltesi nel Trentino.

Promosso Capitano nel giugno 1916, addì 30 dello stesso mese, mentre guidava la sua compagnia all'assalto, in un combattimento al Monte Interrotto, veniva colpito prima ad un braccio da una scheggia di granata.

Il Capitano Pozzo, spinto dal sacro amor di Patria, proseguì tuttavia nell'assalto, incitando i suoi soldati con l'esempio e con la voce.

Ma altra scheggia di granata tosto lo colpiva al petto, ed Egli cadeva vittima del suo indomito coraggio, nella primavera dei suoi 24 anni.

Poichè nell'ardore della mischia non poté essere raccolto, alcuni valorosi fra i suoi militi, che lo amavano come un fratello per la sua gioviale bontà, tentarono e ritentarono la prova nella notte che susseguì, ma, impediti dal nemico che continuava a sparare, dovettero ritirarsi non senza averne riportato ferite.

Non essendosi potuto constatare legalmente la morte, con l'identificazione a mezzo di due testimoni, il Capitano Pozzo fu dapprima dichiarato disperso.

Fu solo parecchio tempo dopo che fu rinvenuto in istato di avanzata putrefazione, e si poté però accertarne l'identità con le carte che aveva indosso. La sua salma venne allora tumulata, con gli onori dovuti al suo grado ed alla gloriosa sua fine, in una località denominata Bosco nelle adiacenze di casa Attala (Asiago).

Il generoso giovane, orfano della nobile donna Giuseppina Rota e del Sergente bersagliere Geom. Antonio Pozzo, che prese parte alle guerre per l'unità e l'indipendenza dell'Italia, riportandone la medaglia d'argento al valor militare, fu dunque degno del padre suo.

La R. Università di Torino gli conferì in data 25 marzo 1917 la laurea ad honorem.

FRANCESCO POZZO.

*A queste notizie biografiche, nessuna aggiunta potrebbe crescere il valore; sono esse il più fulgido documento di quanto fece e soffrì il fante italiano e di quanto Egli diede alla Patria. — Riccardo Pozzo sacrificò modestamente e coscientemente tutto se stesso, dopo di avere offerto all'Italia le sue rari doti di costanza, di intelligenza, di giovialità e di bontà d'animo profonda.*

## Tenente **UBERTO FERRETTINI**

Il 29 Gennaio 1892 l'avita villa del Torrione, perla nella verde collina di Vigliano Biellese, sortiva i natali di Uberto Ferrettini. Il 4 Agosto 1916 la convulsa azione dimostrativa di Quota 70, sul Carso, esigeva il sacrificio della fiorente giovinezza incomparabile. Tenente Comandante il 23° Reparto Mitragliatrici, trovava la morte più santa, ministra inconscia terribile una pallottola in fronte, mentre Ei fuggava l'esecrato barbaro e splendeva il sole e benediva le zolle riconquistate tanto latin sangue gentile.

Poco più di ventiquattr'anni sono un attimo di fronte al Tempo: la Vita, pur lunga pur gloriosa d'un individuo, un atomo della Storia.

Eppure il brevissimo soggiorno mortale di Uberto Ferrettini è pagina smagliante di vita e di forza: il nobilissimo ma triste svanire di superba speranza.

Chi scrive ebbe l'immeritata fortuna di vivere ognora — minor fratello d'anima — con Lui: e conversa e converserà sempre colla pura imagine chiedendole consiglio ed incitamento.

Pur l'Ombra dell'Amico perduto rivolge al cuore nostro la dolce preghiera — ch'è poi comando — di non diminuire con florilegio rettorico Chi le chiacchiere odiò subito dopo la viltà ed il peccato.

Uberto ebbe un'insuperabile educazione dall'amore di mamma e di nonna. Intelligente e d'ingegno, subito a sè stesso impose canoni e freni. Lo spirito ed il corpo coltivò insieme, in armonia perfetta.

Se ogni prodezza sportiva lo trovò gagliardo, furon per Lui i misteri più ascosi del pensiero e dell'anima: s'iniziò filosofo di quelli che creano, non di quelli che recitano.

Saccenti che non vantano un terzo della cultura che — in Politica, in Diritto, in Storia — arricchì l'inobliato Uberto, han profuso già in volumi l'improvvisato sapere.

Egli attese sempre a fondare; voleva sentirsi, per edificare, ognora più saldo. Se l'ingegno non avesse spento il grande Martirio, dalle basi avrebbe cercato l'etere un tempio di forza e di dignità. La più prossima gloria di soldato lo rapì alla futura inevitabile di studioso e di politico.

Nell'amor per l'Italia Ei fu esteta e mai ebbe ad anteporvi simpatie o partito preso d'alleanza e d'amicizia.

Per Lui, che aveva viaggiato Germania e Svizzera e studiata ogni politica di Stato, era netto il giudizio sugli uomini, su sistemi, sulle situazioni nostre: e com'Egli prospettava i fatti li consacrò ognora — dopo mesi, dopo anni — la realtà storica.

Nell'Esercito, che servì trentotto mesi, l'Eroe fu apostolo, sposò le figure dell'atleta e del duce nella somma: quella del Soldato.

Suo intimo sogno non fu di morire (che nessuno può mai sognare la morte) ma di giovar alla Patria anche offrendo la vita. Fu esaudito. Gloria.

Seguire compiutamente l'esempio di tale Perfetto è difficile, essendo la perfezione di tutti gli dei ma di pochissimi uomini. Il nostro culto sarà quello di tentarne le santissime orme, fino alla meta.

*Biella, ottobre 1916.*

CORNELIO CUCCO.



## Capitano ARTURO BAUCK

Bauck Augusto Arturo di Augusto nato a Caselle Torinese nel 1876, fece gli studi a Biella dove conseguì la licenza liceale.

Subito dopo abbracciò la carriera militare scegliendo l'arma di Cavalleria nella quale era appassionatissimo.

Scoppiata la guerra era Capitano al 20° Cavalleggeri Roma di stanza a Palmanova.

Entrò subito in campagna e fu dei primi a varcare il confine. Quando si ritenne che la funzione della Cavalleria fosse cessata e si parlò di appiedarla, egli preferì essere appiedato anziché passare in Artiglieria, come gli era stato offerto, e ciò per non abbandonare nell'ora del pericolo il suo squadrone (5°) del quale era stato comandante in tempo di pace. Rifiutò pure la carica di Aiutante maggiore statagli insistentemente offerta dal Comandante del suo Reggimento.

Prese parte a vari fatti d'armi sino al 15 settembre 1916 nel quale giorno gloriosamente cadeva alla testa del suo squadrone, colpito dalle mitragliatrici austriache allo zigomo, alla gola e al petto durante un assalto, verso le ore 10,30 del mattino, in pieno sole.

In quale considerazione fosse tenuto e quale sia stato il suo contegno sempre e in ispecie al momento del pericolo, risulta dalle lettere dirette al padre di lui dal Colonnello Marco Levi e al fratello dal Tenente Vittorio Simonelli.

COMANDANTE  
REGGIMENTO CAVALLEGGERI DI ROMA

*Z. di G., 25 settembre 1916.*

*Caro Signore,*

Mi è mancato l'animo di scriverle prima: non ho voluto portare crudelmente così fiero colpo al suo cuore di padre, se prima non Le fosse stata data la luttuosa notizia da chi con la sua presenza e per vincoli d'affetto poteva dare conforto al suo dolore. Ella ora sa:

Il legittimo orgoglio per la grandezza del sacrificio fatto alla Patria lenisca il suo dolore, quel dolore che noi tutti con Lei dividiamo, noi che del suo amato figlio fummo compagni ed amici e che ne conoscemmo ed ammirammo la bontà dell'animo, la rettitudine del carattere, il valore di soldato. Egli è caduto mentre conduceva il suo Squadrone all'assalto di una trincea nemica. È spirato serenamente come serenamente aveva vissuto, fra il pianto dei suoi soldati che lo amavano come padre, dei colleghi che lo consideravano un fratello.

Voglia, caro Signore, accogliere i più commossi sensi di condoglianza che anche a nome degli Ufficiali tutti mi onoro di porgere a Lei ed ai congiunti per la luttuosa sventura che li ha colpiti.

Fir.to Colonnello MARCO LEVI.

Z. di G., 6 ottobre 1916.

*Pregiatissimo avvocato,*

Perdoni se non ho risposto subito alla sua gentil lettera, ma sono stato vari giorni a letto con febbre alta. Eccomi a raccontarle, come Ella desidera, l'eroica fine del compianto signor Capitano, al quale, confesso, mi sentivo legato come un figlio, ed egli era infatti, e con tutti, buono come un padre; d'una gentilezza e d'una bontà indescrivibile che lo distinguevano in modo particolare.

Durante l'azione del giorno 15 non ebbi occasione d'essere impiegato con la sezione mitragliatrici di cui ho il comando, ero perciò sull'osservatorio in prima linea d'onde seguivo l'azione.

Mi fu riferito che il povero Capitano era rimasto gravemente ferito in un punto molto avanzato raggiunto da pochissimi arditi alla cui testa evidentemente era lui, ed era impossibile portargli soccorso dato l'intenso fuoco nemico.

Scelsi fra i miei mitraglieri, due volontari, un sergente maggiore, ed un soldato e subito ci incamminammo verso i reticolati nemici: da un soldato, uno degli ultimi che ripiegava, ci fu indicato il posto dove era il signor Capitano; carponi giunsi al suo fianco. Egli mi riconobbe e subito mi ringraziò. Lo confortai, lo pregai di essere paziente che sarebbero giunti degli uomini e l'avremmo portato via. Costatai però una larga ferita alla gola e la perdita di moltissimo sangue; pur non avendo alcuna cognizione di medicina, capii che purtroppo difficilmente si sarebbe potuto salvare. Giunse il sergente maggiore, e finalmente, sempre carponi, anche il soldato. Dico finalmente, perchè avevo premura; il nemico ci aveva scoperti ed intensificato il fuoco; eravamo ad una ventina di metri dal loro reticolato, dovevamo percorrere per rientrare settecento metri e più: tutto mi preoccupava. Con la celerità possibile prendemmo la via del ritorno. Il povero Capitano domandò del suo

squadrone; fu calmo, sereno, poco dopo mi chiese quando saremo giunti. « Pochi metri ancora, pazienza, coraggio », risposi. Il suo sguardo era fisso su di me: ad un tratto mi disse: — Povero papà, i miei non mi vedranno più . . . . . mi saluti tutti . . . . . Tutti . . . . . si rassegnino . . . . . grazie . . . . . Simoncelli . . . . .

Dette parole furono pronunciate balbettando, data l'ubicazione della grave ferita. Proprio mentre entravamo nella nostra trincea, pure avevo sperato fino allora . . . . ., ma non mi restava che piangere . . . . . piansi . . . . . il sig. Capitano fu il primo ad accorrere, baciò più volte il povero estinto e pianse direttamente. Al comando per la triste notizia tutti piansero, il sig. Colonnello, il sig. Maggiore, tutti, tutti . . . . .

Chi ebbe la fortuna di conoscerlo lo stimò ed amò: la sua eroica morte portò un lutto generale. Mai potrò dimenticare quel giorno; giammai il buon Capitano Bauck.

Feci quanto la voce del dovere mi dettò, avrei voluto poter fare di più, ma purtroppo contro l'inesorabile destino nulla vale . . . . .

Onore e gloria a Lui che, sempre guidato da un unico e santo ideale, tracciò la via a cento suoi soldati ed alla loro testa al grido di Savoia, eroicamente moriva per il Re e per l'Italia.

Il suo nome è scritto nel libro d'oro della storia del reggimento. Egli ci fu di esempio sempre ed in tutto, e tutti in un giorno, m'auguro non lontano, sapremo vendicarlo.

Immagino il loro dolore e come lo acuirà la presente. Ella m'ha chiesto tutti i particolari e con esattezza ho aderito al suo desiderio. Distintamente la ossequio. Mi creda di Lei devotissimo

Ten. VITTORIO SIMONCELLI De Cavarsal.

La motivazione colla quale venne conferita alla sua memoria la medaglia d'argento al valore fa splendere la figura di Augusto Bauck della più fulgida luce d'eroe:

*Bollettino Ufficiale, 10 Agosto 1917.*

Dispensa 59  
pagina 4980

#### MEDAGLIA D'ARGENTO.

« Bauck Augusto, da Torino, capitano reggimento cavalleggeri. Fu « guida calma e sicura del reparto e dimostrò costante slancio e ardimento, essendo di mirabile esempio ai dipendenti.

« Mortalmente ferito durante un momento critico dell'azione, rifiutò « il trasporto per non abbandonare, anche morente, il proprio reparto « impegnato. » — Monfalcone, 17 settembre 1917.

AVV. MICHELE BOCCA.

Capit. Maritt. **ERMANNÒ GUALA**

Basta il caro nome a far brillare negli sguardi di chi conobbe Ermanno Guala la bellezza del suo ricordo.

Era nato il 7 aprile del 1883 e di quella gaia primavera egli portava nell'anima la letizia spargendola intorno a sé con infinita spontanea bontà. Fin dai primi anni della sua vita rigogliosa, rivelò l'indole sua fatta di giocondità, di generosità, di sincerità assoluta, di sensibilità squisita: così lo conobbero, così lo amarono i suoi condiscipoli della scuola elementare e del ginnasio. Ma ferveva in quella natura ardente l'impazienza di vivere e gli studi classici gli parvero cammino troppo lungo, conducente ad una meta per Lui troppo lontana; e mutò strada quando stava per compiere il quarto anno del corso ginnasiale. Ottenne la licenza dalla scuola tecnica ed entrò in seguito nella scuola professionale; studiò in essa due anni, poi fu ripreso dal bisogno di agire, di intraprendere immediatamente un lavoro senz'altra preparazione di studi: faceva impeto in Lui la forza della sua natura impaziente, insofferente di tregua, anelante all'azione efficace, virile. E si imbarcò, viaggiò per mesi e mesi su una nave a vela che aveva nome « *Amicizia* », conobbe la terribile furia del vento e del mare, le notti di urli e di fischi formidabili echeggianti intorno al fragile legno sperduto e sbattuto nell'immensità degli Oceani, conobbe la calma terrificante delle bonacce, e scrisse lettere accorate di nostalgia alla sua cara famiglia lontana.

Tutto ciò egli conobbe a diciassette anni, e tornò con nel cuore l'amore di quel mare che tanto dolore gli aveva dato, e tanta gioia di dominio. Volle studiare per navigare e frequentò la scuola navale di Savona; dovette interrompere gli studi per prestare il servizio militare presso la Regia Marina, ma li riprese tosto e conseguì a Savona il diploma di Capitano di lungo corso. Cominciò subito la sua vita di navigante, prima presso la Società Generale di Navigazione, in qualità di commissario, poi presso la Società di Servizi Marittimi quale ufficiale di bordo. Visitò i porti dell'antico continente e del nuovo, visse a contatto delle genti più diverse per origine, per educazione, per

temperamento. Dovunque egli raccolse la simpatia e l'affetto dei buoni, dovunque egli disse e mostrò il suo sdegno agli ipocriti, ai superbi, agli ignavi. Da ogni porto mandava alla famiglia il segno del suo ricordo: era ora un breve saluto, ora una lunghissima lettera donde sgorgava tutto l'affetto ch'era incapace di dire a voce. E da Genova, durante le brevi soste dei piroscafi nel porto, fosse pur per un sol giorno egli veniva a casa; perchè sopra ogni meravigliosa cosa ammirata nei suoi viaggi in tutto il mondo, egli amava il suo Biellese verde fresco e bello e quando poteva rimanervi per un tempo un po' lungo era felice. Di ogni cosa bella e buona egli godeva colla fresca gioia di un fanciullo: amava la vita perchè credeva al bene ch'essa può offrire e godeva quel bene serenamente, intensamente.

Col medesimo ardore egli soffriva il dolore, ed ebbe uno schianto quando seppe la morte del fratello che adorava: aveva creduto sempre egli pure, come noi tutti, nella incolumità del nostro Ugo: aveva affrontato tante volte la morte che sempre l'aveva rispettato! La morte l'aveva preso lassù sul Sabotino ed Ermanno allora, per la prima volta sentì il suo cuore accendersi d'odio per chi gli aveva ucciso il suo Ugo.

Durante la guerra libica, interrottamente aveva viaggiato a bordo di piroscafi trasportanti soldati e materiale bellico e una volta, con gli altri ufficiali di bordo aveva anche dovuto impugnare le armi contro una banda di Beduini apparsi sulla costa e inseguirli fin nell'interno, ma tutto ciò egli aveva fatto per necessità, senza odio. Ed appunto quel nobile, generoso cuore, doveva essere vittima della crudeltà umana.

Il 12 gennaio 1917 egli si imbarcava sul piroscafo « *Catania* » diretto a Bombay, inviando a casa un saluto insolitamente triste, affettuoso più del consueto: pensava all'insidia dei sottomarini, gli fremeva in cuore l'angoscia di lasciar soli i genitori e la sorella, lo stringeva forte il timore di non rivederli mai più; ma partì. Nel viaggio di andata e in quello di ritorno, da ogni porto telegrafava assicurandoci e l'anima nostra tremante d'angoscia, ad ognuno di quei dispacci calmava per poco la sua ansia. Ritornando, telegrafò ancora da Catania: la zona pericolosa era superata

e ci entrò nel cuore la certezza dolce della sua salvezza. Egli pure era felice: gli sorrideva lieto il pensiero di abbracciare la mamma che sarebbe andata a Genova, ad incontrarlo, si preparava alla gioia grande di ritrovarsi coi suoi cari, dopo tanta pena e tanti timori.

Il 16 marzo il piroscalo lascia il porto di Catania e si inoltra nel Tirreno a tutta forza di vapore, costeggiando fedelmente la terra. È una notte buia di tempesta, ma sul *Catania* nessuno teme: la terra amica è vicina, passeggeri ed equipaggio, tutti fidenti in questa certezza, ascoltano senza spavento il muggito del mare, sorridendo alla visione serena della casa, della famiglia ormai poco lontana. Ma il sottomarino nemico, nell'oscurità della notte burrascosa, segue il piroscalo a breve distanza e tende l'agguato. Di fronte a Belvedere Calabro un siluro fende il « *Catania* » con un colpo mortale. Lo smarrimento, il terrore, le urla folli che si perdono sinistramente nel vento, le onde nere gigantesche travolgenti il naviglio ferito che corre pazientemente nel mare infuriato, le imbarcazioni di salvataggio travolte appena calate: ecco la tragedia della sua ultima ora. Trenta passeggeri si salvarono nell'ultima barca calata. Egli rimase sino all'ultimo istante al suo dovere: questo sappiamo noi, quale conforto supremo.

Tre settimane dopo i pescatori di Acquappesa raccoglievano presso la spiaggia il suo corpo seguito a breve distanza dall'involto dei suoi panni. Aveva egli tentato di salvarsi a nuoto dopo tutti gli altri, col desiderio disperato di ritrovare la terra?

Devotamente, i poveri pescatori di Acquappesa lo raccolsero e gli diedero sepoltura nel piccolo cimitero che dal colle dirupato e brullo guarda il mare immenso.

Voi, che foste i suoi compagni di studio, lo ricordate ora qui, imprimendo sul marmo il suo nome accanto a quello del fratello eroico: entrambi meritano il vostro amore.

LIDIA GUALA.

### Sottotenente **LUIGI GUIDO**

Scrivo con intenso affetto di questo modestissimo valoroso, che si accinse al dovere ed andò al sacrificio con una bontà ed una semplicità, rare non solo, ma ammirevoli.

Luigi Guido del sig. Carlo, ufficiale postale, nato a Novara il 10 ottobre 1888, venne giovanissimo a Biella ove dalla madre, la degna signora Porrino, e dal padre, antico ed austero militare dell'arma di cavalleria, ebbe coi fratelli un'educazione conforme ai più eletti principi patriottici.

Lo conobbi ed apprezzai fin da quando frequentava il Ginnasio. Passato al nostro Liceo, Luigi ne percorse due anni, finchè, desideroso di porsi presto in carriera come primogenito di quattro fratelli, vinse il concorso per un posto di Funzionario delle Cancellerie e Segreterie Giudiziarie, e venne destinato al Tribunale ed alla R. Procura di Biella. Promosso ben presto Vice Cancelliere, fu da tutti i Magistrati ed Avvocati stimato per le sue splendide qualità di funzionario e di gentiluomo.

Da poco era scoppiata la guerra che l'animo generoso di Luigi, che già aveva al fronte il fratello carissimo tenente Vittorio e stava per vedervi andare il giovanissimo fratello Gianni, volle essere soldato. Non aveva obblighi di leva, la qualità di Funzionario gli poteva offrire, in caso di chiamata, la dispensa.

Il figlio e fratello di valorosi soldati sentì la voce arcana d'un dovere del sangue; partì volontario e fu nominato Sottotenente dei Mitraglieri. Raggiunse al fronte la 245 Compagnia Mitraglieri Fiat e vi prese il comando della terza Sezione. Superiori, colleghi e mitraglieri riferirono mirabilia del suo coraggio e della sua bontà. In licenza, parlava con semplicità eroica di essere votato alla morte. In un terribile combattimento alla Quota 208 sud del Carso, mentre aveva assunto il comando dell'intera Compagnia ed assolveva al suo compito con calma e disprezzo del

pericolo che il superiore rapporto doveva dichiarare meravigliosi, veniva ferito da granata da 305 alle gambe, all'addome ed al torace. Trasportato all'ospedale da campo N. 5 in Soleschiano, dopo poche ore spirava alle ore 15,30 del 26 maggio 1917.

« *Fiero del dovere compiuto, per la cara Patria conobbe la gioia d'un dolce sorriso irraggiante il volto pacato ed intelligente* ». Così scriveva al padre, in data 30-6-17 il Cappellano Militare P. Angelo Coci.

Vale, ottimo Luigi! Tu fosti l'umile che passasti su questa terra dolorosa senza mai venir meno alla Tua semplice bontà, sei morto per la Patria con convinzione e fermezza! Non chiedesti mai onori, titoli, ricompense, la Tua rara figura passerà fra il pianto dei tuoi amici, che Tu adorasti al pari dei Tuoi congiunti, e non Ti possono (Martire eletto sacrificato a problemi sui quali, schiavo del Dovere, non volesti discutere) dimenticare!

CORNELIO CUCCO.



### Sottotenente GIUDICE PIO

Se l'alterna vicenda della guerra togliendo all'affetto della famiglia ed alle speranze della vita molta gagliarda gioventù, privò purtroppo anche le speranze dell'arte di qualche sicura promessa, come una di queste va ricordato da noi biellesi il nome del Sottotenente Giudice Pio. Egli, dopo aver compiuto gli studi ginnasiali, seguendo l'impulso naturale che lo spingeva verso la purissima arte di Raffaello e di Tiziano, abbandonò gli studi classici per dedicarsi anzitutto al disegno ed alla plastica ben comprendendo che solo un lungo studio può fare di un appassionato cultore di arte un vero artista nel senso più eletto di questa parola. E gli insegnanti, che ebbero agio di conoscerlo ed apprezzarlo, lo ricordano ancora oggi con rimpianto per l'avvenire che gli era schiuso.

Ma le necessità della Patria lo tolsero troppo presto al suo sogno di bellezza per portarlo a combattere sugli spalti gloriosi dove viveva, soffriva e moriva la più bella gioventù d'Italia. Ottimo ufficiale, apprezzato dai superiori, si trovava sempre alla testa dei suoi soldati, primo di tutti quando vi fosse un pericolo. E così la morte più gloriosa lo colse nel 19 giugno del 17 sull'infausto monte Ortigara dove il valore italiano scrisse in quei giorni forse la sua pagina più sacra di tutta la guerra. La medaglia d'argento al valore che brilla nella memoria del Caduto venne trasmessa con questa splendida motivazione che ne ridice il suo puro eroismo:

« *In un'ondata d'assalto, sotto il violento fuoco nemico di artiglieria, alla testa del proprio plotone, entrava per primo nella trincea avversaria. Mentre poi procedeva con una successiva ondata cadde ferito « a morte ».* »

Il ricordo glorioso del figlio caduto, che pur sempre vive e vivrà con rimpianto nei cuori di chi lo conobbe e ne apprezzò le virtù, ripeta ancora la parola di conforto e di rispetto al muto dolore del genitore.

ING. FRANCESCO MOSCA.

## Tenente *ERIBERTO TORELLO*

Di Eriberto Torello — fratello mio assai più che amico carissimo — io non tesserò qui la biografia: non lo potrei degnamente, forse; e non lo voglio, certamente, poichè so bene quanto lo spirito dell'estinto rifuggirebbe da qualsiasi consacrazione ufficiale.

Non si ricerchino pertanto esposizioni di date, o spunti aneddottici, o esaltazioni commemorative: non occorrono. Per costruire il santo altare ideale che vorrei sapere eretto nei vostri cuori è ben sufficiente — o parenti, o amici di Eriberto nostro — che Voi scegliate amorosamente fra i ricordi che tuttora di lui permangono quanto avrete giudicato migliore e più eletto; e dalle salde memorie, temprate al foco degli affetti immutabili, si innalzerà il maggior tempio votivo, luminoso ardente indistruttibile.

Ma dall'evocazione delle memorie quanta tristezza! e quale onda di vita travolge l'animo dell'evocatore mentre sceglie fra le cose morte quanto giova all'erezione dell'edificio imperituro!

Io penso che assai rare volte la morte ebbe a troncargli un più rigoglioso fiorire di vitalità. Tutto era vita nell'amico nostro lacrimato! Tutto era fremito, calore, movimento! E, così come la sua vita materiale, pulsava ininterrottamente la sua esistenza interiore, fatta di sentimento squisito, di generosa impulsività, di passionalità irrefrenabile.

Io bene rammento, che per tanto tempo lo ebbi compagno indivisibile nelle più liete ore e nelle tristi: ed ogni sua commozione batteva col ritmo delle mie commozioni stesse, poichè dall'anima sua egli sapeva far dono meravigliosamente quando aveva intuito verace ricambio di affetto.

Poco ricordo di Lui nel periodo che ci riunì entrambi nell'Istituto Sociale di Torino; era buono tanto — io so — e tutti gli volevano bene. Ma ritrovo nitida la sua figura quando risalgo agli anni dei miei studi universitari.

Perchè avevo qualche anno più di lui, ed anche per speciale condizione di cose io ero abbastanza in grado di osservarlo; e posso oggi ricordare con mesta commozione lo sbocciare ed il fiorire di quella squisita vita di sentimenti, che non ebbe mai più ad intristire, e che solo dal tragico fato venne immaturamente spezzata.

Giovine, di una giovinezza fresca e chiara, Eriberto Torello andava incontro alla vita con serena fiducia, con allegrezza vibrante: e dalla vita tutto attendeva, dal momento che tutto era pronto a donare; ed ogni migliore ricambio sperava, dall'amore, dall'amicizia, poichè all'amore ed all'amicizia egli aveva aperto il suo cuore, completamente, senza ritegno. Egli intendeva l'esistenza come una poesia canora; ed anche nella lotta per la vita — della quale non conobbe mai veramente l'asprezza terribile — egli vedeva un ritmo più agitato e possente di poesia divina.

Egli cantava spesso — ricordate, amici? — e godeva di far risuonare per i viali dei giardini, per i viottoli solitari, per i sentieri alpestri, i carmi dei nostri maggiori poeti, che egli ripeteva con la stessa vibrante commozione che se fossero cose sue, espressione delle sue sensazioni interiori. Ogni suo moto era accompagnato di sonorità; e sonora — ricordate? — era la sua risata franca, e sonora e forte la sua voce maschia.

Così avanzava nell'esistenza coll'impeto di un torrente; gli ostacoli non lo fermavano, e se talora nelle strette inevitabili era obbligato al silenzio ed all'oscurità egli cercava tosto con maggior foga di uscirne a rivedere il sole.

Movimento, sonorità, luce: in questi elementi è tutta l'esistenza mortale di Eriberto nostro.

Luce era in Lui la sincerità che non venne mai meno a qualunque costo; la franchezza recisa che talora gli attirò il malanimo di chi non era in grado di comprenderlo; la giovane spensieratezza che non gli permise molte volte di scorgere la men lieta realtà della vita; luce fulgida erano le idealità nobilissime che lo animarono, che lo sorressero, che furono poi non ultime cause del suo tragico destino.

« *Sempre in alto!* », era la sua divisa; così egli cercò in ogni tempo di tenersi socialmente elevato, pure nelle forme e nelle manifestazioni esteriori: così egli curò che elevato si serbasse il suo livello morale — nè gli riuscì troppo difficile, perchè egli disdegnava tutto che sapesse di bassezza, di compromesso, di volgarità.

« *Sempre in alto!* » — e nell'aere puro, lungi dai piccoli rumori umani e dalle meschinità della vita quotidiana, librato in uno slancio velocissimo verso l'azzurro cielo, l'animo assorto in un pugnace sogno di vittoria, si compì il suo Fato.

Chiamato alle armi nell'indimenticabile maggio del 1915, ed assegnato all'Artiglieria da Montagna quale semplice soldato, egli, otteneva, due mesi dopo, la nomina a Ufficiale e andava a prestare servizio nel 6° Reggimento Artiglieria da Fortezza; nell'anno seguente egli si trovava con la 403 Batteria d'Assedio alla fronte (Val Brenta-Cismon) dove, compiendo il suo dovere con lo slancio che gli era caratteristico, si acquistava la stima dei superiori e l'affetto sincero dei dipendenti.

Ma la sua vitalità prorompente male si adattava all'esistenza relativamente tranquilla delle Batterie di grosso calibro; ben più attiva parte egli aveva sognato di prendere nell'immane conflitto: e volle divenire aviatore.

A far parte di questa Arma novissima lo muoveva il suo stesso carattere che tutte le doti necessarie all'aviatore — e sono tante, e così di rado si trovano armoniosamente riunite! — naturalmente gli forniva: Egli possedeva lo slancio invincibile unito alla fredda tenacia; lo spirito di netta individualità e il senso della necessaria relatività dell'azione personale; il coraggio leonino e la sottile astuzia.

Erano già sfatate le stolte dicerie malvagie, bassamente ripetute dai pavidi, dagli inetti, dagli invidiosi, per le quali l'Arma dell'Aviazione avrebbe dovuto apparire come un sicuro asilo contro i disagi ed il pericolo. Ed ognuno sapeva oramai la potenza, l'efficacia, il valore dell'Arma stessa: dai picchi altissimi, dove l'Alpino curvo nelle buche di

ghiaccio o aggrappato alle rocce strapiombanti sull'abisso, udiva ad un tratto il rombo possente del motore amico, che pareva venirgli a rammentare che la Patria era dietro ed accanto e sopra di lui, pronta ad aiutarlo ed a proteggerlo; dalle melmose trincee insanguinate dalle quali il Fante — divino pugnatore — salutava con gioia orgogliosa e con sollievo il nuovo strumento, che avrebbe arrecato tante morti al nemico ed avrebbe reso meno aspra l'opera sua; dai convogli delle navi, lente naviganti sui mari insidiati dai sommergibili, per cui era speranza ed auspicio di arrivo incolume l'aeroplano librato sulla rotta perigliosa; dalle inermi città, che l'inaudita malvagità nemica osava ferire e straziare, dove le pavidie madri, i bimbi ignari, i vecchi, gli ammalati guardavano con ansia, con amore, con riconoscenza indicibile agli apparecchi vigilanti su loro.

All'Aviazione, fatta gloriosa da tante vittorie, e leggendaria per innumerevoli imprese meravigliose, e sacra per il sangue delle vittime eroiche, volle appartenere Eriberto Torello.

E gli fu concesso; e nel marzo 1917 otteneva dalla Scuola della Venaria il primo brevetto; e nel maggio dello stesso anno il secondo, alla Cascina Costa (Gallarate). In questa epoca, promosso Tenente, egli entrava a far parte della 74<sup>a</sup> squadriglia che si raccoglieva a Trenno sotto gli ordini del valoroso Capitano Ercole, per essere poi sollecitamente dislocata alla fronte.

Era il raggiungimento di un sogno: lottare, ogni giorno, ogni ora, con la morte, vincendo ogni debolezza interiore, comandare alla materia — muscoli, sangue, energie, irrigiditi in uno sforzo sovrumano, — lanciarsi rombando sempre più alto nello spazio e di lassù folgorare la morte come un terribile Iddio vendicatore.

Avesti ancora una volta questa divina visione — o Eriberto nostro — quando il gesto fallì alla mente che sapeva ed al core che non tremava, e l'apparecchio ti trascinò irresistibilmente a urtare contro le dure zolle: e furono troncati con la tua vita rigogliosa i tuoi sogni radiosi di amore e di gloria?

Pace, Eriberto, pace all'anima tua!

E' negli animi nostri, fresco, vivissimo, il ricordo di te. Nessuno di noi ti ha salutato nel feretro che stava per chiudersi sotto la tua spoglia straziata, per sempre; pochissimi ti hanno accompagnato all'ultima dimora, nel quieto camposanto di Strona, dove tu puoi contemplare dal molle declivio la tua bella vallata.

Ma tu sei nei nostri cuori, immutabilmente: così come ti vedevamo quando eri fra noi, tanto buono, tanto leale, tanto generoso, tanto caro!

Per questo io non ho saputo tessere per te una vera biografia; avrei creduto di sentire accanto a me il tuo spirito rimproverarmi dolcemente. Dimmi, Eriberto: non saresti venuto a mormorarmi con quel tuo tono di dispetto scherzevole: « Smetti, Ciciotto, non così; c'è tanto di meglio da fare! . . . . . »

E' vero Eriberto; c'è di meglio, e di più degno.

La vita continua a pulsare col suo ritmo ininterrotto: e nelle vite di quanti ti vollero bene, di quanti sanno comprendere la bellezza dell'animo tuo, deve contemplarsi il tuo monumento sepolcrale: così tu non morrai veramente che quando noi stessi morremo.

Fino a quel giorno, Eriberto, donaci la tua bontà, la franchezza, la tua rettitudine, come un tempo ci avevi donato il tuo affetto, senza risparmio. Noi resteremo in alto sopra la bassura e le nebbie, purificati nell'azzurro e nel sole: e bene opereremo, pensando che tu ci guidi e ravvivi nei nostri cuori la fiamma dell'ideale.

Sarà questa l'ara più degna, eretta — Eriberto — alla tua memoria: questa, ed il ricordo e l'affetto immutabile, ed il nostro rimpianto senza fine!

FELICE BECCHIO-GALOPPO.

## Serg. Aviat. Istrutt. SOFOCLE BARBERO

Nato il 14 marzo 1894 alla regione Bottalino di Biella fu allievo del nostro Ginnasio negli anni 1906-7-8. Entrò quindi nella Scuola Professionale donde uscì diplomato in meccanica nel 1912. Lo stesso anno entrò volontario ordinario nel Battaglione Aviatori di Torino e, dati i suoi studi, la sua intelligenza e la sua volontà, sul finire del 1913 venne mandato alle Officine d'Aviazione Caproni. Preso dalla passione del volo, ottenne di entrare nel corso allievi piloti e nell'estate del 1915 conquistò il primo e secondo brevetto di pilota militare. Dopo breve periodo di allenamento, il 14 gennaio 1916 partì per il fronte, aggregato alla squadriglia di Campoformio per la difesa aerea di Udine, allora sede del Comando Supremo. Volatore instancabile, ebbro del volo, capace di stare in aria col suo apparecchio giornate intere e poi compiere ancora voli notturni coi fari, divorato dal desiderio di incontrarsi con qualche apparecchio nemico, poichè sfortunatamente gli apparecchi nostri di allora non potevano competere coi velocissimi *Albatros* e *Aviatik* nemici, egli si sfogava in rabbiosi quanto inutili inseguimenti. Fece allora domanda di passare agli idrovolanti da caccia, ma la sua domanda non fu accettata essendo egli il più anziano ed il più abile della sua squadriglia e perciò prezioso quale istruttore dei novellini che arrivavano dai campi-scuola. Per lo stesso motivo non fu accettata la sua domanda di passare ai *Newport* da caccia. Stanco e sfiduciato al vedere resa vana la sua buona volontà di combattere, accettò di entrare come collaudatore alle Officine Caproni. Sotto la guida del Capo-pilota Pensuti, il più grande pilota che finora abbia avuto l'Italia, Sofocle Barbero incominciò le sue lezioni sui grandi apparecchi da bombardamento ed in breve divenne l'*alter ego* di Pensuti.

Il 15 Aprile 1918 a causa di un incendio a bordo, Pensuti cadeva dall'altezza di 2000 m., orrenda meteora

fiammeggiante sul campo di Vizzola Ticino. Angosciato, ma non sgomento per la morte del maestro, Sofocle Barbero ne raccoglieva pietosamente il corpo e con nobili propositi e con fiera tenacia l'eredità: egli fu tosto infatti promosso collaudatore delle Officine Caproni e designato per una grande impresa, che avrebbe fatto rifulgere il suo nome. Invece il 31 maggio 1918, partito dal Lago Maggiore per portare alla Spezia un idrovolante Caproni, cadeva sulle Alpi Liguri a pochi passi da Bagnasco, e l'ultimo suo gesto, causa ultima della sua morte, fu di salvare un bambino. Contadini presenti hanno affermato ch'essi hanno visto all'ultimo momento l'apparecchio ormai rasente la terra pronto per adagiarsi sulla pubblica strada: un carretto con sopra un bambino si presentò improvvisamente: Sofocle Barbero non indugiò; rovesciò l'apparecchio e bruscamente cadde scivolando fuori della strada. Morto.

Così, tragicamente, ma pur eroicamente, col più nobile dei sacrifici, fu troncata la promettente vita di Sofocle Barbero. Questo particolare così bello, sarà appreso con viva commozione da tutti i compagni di scuola, dagli amici suoi e della sua famiglia, tra cui molti (e non ultimo chi scrive queste reverenti parole) ricordano, insieme col figliuolo generoso e sfortunato, il degno genitore, il Prof. Edoardo Barbero, che, divenuto cittadino biellese d'elezione, fu del nostro Liceo lustro e decoro, amato e stimato dagli allievi per la bella intelligenza e la soda cultura, per l'energia e la bontà. Insieme col ricordo delle tue virtù e del tuo valore, accetta sulla Tua tomba anche questo fiore di riconoscenza per il padre tuo, o Sofocle Barbero!

v. n.



## Capitano **COSTANTINO CROSA**

(Decorato di medaglia d'oro)

Quando l'assalto nemico, nel fatidico giugno 1918, pareva travolgere sul Piave le ultime resistenze d'Italia e il piede dell'invasore pareva dovesse calcare le terre di Venezia e di Lombardia, una schiera invitta d'Eroi sorse, corrusca di luce e di gloria, a lanciare dinanzi, alla sventura ed alla speranza, il grido di resistenza disperata: « *Di, qui non si passa* ».

E Costantino Crosa fu il più alto Eroe di quel motto sublime. Egli, già studente nel nostro Liceo, non aveva trascorso gli anni più belli nella serena spensieratezza della scuola, perchè, figlio del popolo, aveva già giovanissimo conosciute le lotte della vita, sacrificando al lavoro le ore libere dello studio.

Ma quando la guerra lo chiamò a rivestire la sua bella divisa di fante, egli partì pieno di cosciente entusiasmo verso la sua divina missione. Per tre anni, passati fra continue battaglie, la morte lo rispettò; lo risparmiava per l'ora suprema.

E quando quell'ora venne, nel tragico giugno, Egli, sublime d'ardimento e di coraggio, si lanciò a difendere la bella Patria minacciata.

Qui altre parole son vane: la motivazione della sua **Medaglia d'Oro** ha più valore di qualsiasi parola di fede e d'amore, che il cuore memore e l'ammirazione somma di un amico possa dettare: essa è l'unica illustrazione che, sia pur nell'arida forma militare, possa esprimere tutto il grande poema del Suo sacrificio:

« Sotto il violento bombardamento nemico, con slancio mirabile, « recarasi ad occupare un caposaldo di eccezionale importanza, col compito di difenderlo fino all'estremo. Ed il compito assolveva in modo « impareggiabile, mantenendosi incrollabile per quattro giorni di accaniti « combattimenti e respingendo sempre il nemico soverchiante. Rimasto « con pochi uomini ed attaccato da ogni parte, trovava tanta energia da

« ingaggiare un' impari lotta con bombe a mano con l'avversario irrom-  
« pente e lo fiaccava definitivamente, ma consacrava la vittoria col co-  
« sciente sacrificio della propria vita.

« Fulgido esempio di eroismo, spirò dichiarandosi contento di aver  
« ancora una volta reso fatto compiuto il motto « Di qui non si passa ».  
— Molino Vecchio, 15-18 giugno 1918.

Il nemico non passò, e sorse in quei giorni sul Piave  
l'astro fulgido della più grande vittoria latina.

Martire buono ed Eroe del sacrificio, Costantino Crosa  
cadde morto, sulla terra benedetta, dinanzi all'alba della  
nuova grandezza d'Italia: ma il suo spirito vivo aleggia  
sempre, con quello dei compagni caduti, in mezzo alla  
gioventù biellese: vive ed aleggia nel tranquillo cimitero  
d'Oropa, dove la pietà dei compagni gli ha elevato un  
modesto ricordo.

Intorno a quel ricordo, per la santità di quella memoria,  
buttiamo, come offerta espiatoria, le apatie che negan la  
vita, le debolezze che la intristiscono di viltà: inchiniamo  
dinanzi ad esso reverenti la nostra fronte per rialzarla poi,  
animati di nuova fede e di nuovi entusiasmi, a guardare  
sereni verso la grandezza dell'avvenire d'Italia per il quale  
l'Eroe ha dato sì meravigliosamente la vita.

BEPPE MONGILARDI.



## Capitolo UMBERTO SORMANO

Scrivo con trepidazione reverente e commossa questo  
nome dolce e caro.

E' il nome di un valoroso. Non valoroso soltanto; assai  
più: eroe, gentile e forte, grande e puro, *compiuto*, come  
disse di altri eroi in alata strofe il Poeta della guerra.

Quaranta mesi di fronte, due medaglie di argento,  
innumerevoli encomi, di cui uno altissimo, e la morte  
sul campo: ecco il glorioso compendio della sua vita di  
lotta, di abnegazione, di offerta devota e sublime alla  
Patria, al Dovere.

Quando, nella radiosa e mite primavera del '15, risonò,  
alto come uno squillo, ne' cuori ardenti della gioventù  
italica, il grido della riscossa, e tutta la penisola, pronta,  
sorse in armi, Egli già occupava, in vigile attesa, un  
posto di pericolo e di onore, su su verso i termini sacri.  
Era, con i bravi suoi fanti, a guardia di un vallone e di un  
torrente sperduto fra le ultime gole cadorine.

E fin dal 10 giugno, scrivendo alla sorella diletta,  
Bianca, così narrava, con modesta semplicità, i suoi primi  
ardimenti:

« Ieri l'altro ricevo l'ordine di spingermi con sei uomini avanti  
per esaminare il corso del torrente e riconoscere se è possibile in qual-  
che luogo di passarlo a guado. Parto alle 3 del mattino. Esco dalle  
trincee; cammino cauto nel bosco, costeggiando; scruto, esamino. A tre  
chilometri il bosco cessa. C'è una radura: si profilano bene le fortifi-  
cazioni avversarie vicine. Piano piano dietro gli alberi ci affacciamo.  
Intravedo quello che cercavo; sto esaminando per descrivere il luogo.  
Ad un tratto, di fronte, scroscia la fucileria. Ci hanno avvistati. Bisogna  
nasconderci. Eppure ancora non ho visto bene. Dietro le rocce o i pini  
rimango in attesa. Risuona ancora qualche colpo. Poi silenzio. Per un  
quarto d'ora non ci muoviamo; poi cautamente ci affacciamo di nuovo.  
Cinque minuti. Ho fuito. Riprendo la via del ritorno contento. Dalle  
trincee ricomincia la fucileria. Ma è tardi.

Raggiunto l'accampamento faccio il mio rapporto. La sera arriva  
il comandante della divisione, generale . . . . Figura severa di uomo  
vigoroso e di soldato rotto a tutte le fatiche e a tutte le astuzie di

guerra. Mi fa chiamare. Dialogo. — E' lei il tenente Sormano? — Signor sì. — La sua ricognizione di stamane mi è tornata di grande utilità; il rapporto è stato fatto bene: mi congratulo con lei. — E' un ottimo ufficiale — osserva il mio comandante. E il generale burberamente a me: — Si metta avanti e rifaecia il cammino di stamane. Io non so comprendere, tuttavia ubbidisco. Mi metto in testa; il generale mi segue immediatamente con i due capitani al suo seguito. Breve: si va e si torna incolumi, sfidando un'altra volta la fucileria nemica, con una preziosa messo di osservazioni. Il generale mi ha proposto per l'encomio ».

Quel generale — sprezzatore freddo e superbo di ogni pericolo, che doveva cader vittima della sua audacia, pochi giorni dopo, mentre dall'alto di un posto avanzato, magnifico di temerarietà, osservava il nemico — era **Cantore**.

Da questa prima prova di coraggio sereno, tranquillo, alla prova suprema in cui rifulse nobilmente la grandezza eroica dell'anima sua, la carriera del giovine ufficiale fu tutta un'ascensione, lenta, faticosa, ma sicura, verso la gloria.

Egli non conobbe più tregua.

I servizi più ingrati, a cui si offriva spontaneamente — ricognizioni, esplorazioni, pattuglie diurne e notturne — gli erano preparazione quotidiana a maggiori cimenti. Fatiche, disagi, privazioni, vigilie in armi e digiuni, ritempravano ognora più il suo corpo di giovane atleta tranquillo. Nella ricerca costante del più arduo dovere fuse; per così dire, la sua volontà nel ferro, corazzò il cuore di acciaio, forgiò l'anima a somiglianza del bronzo.

Non ebbe cure, pensieri che non fossero per i suoi soldati, ai quali era fratello d'anima. E un giorno in cui una bomba incendiaria nemica, piombando su un deposito di bombe da 240, ne aveva provocato l'incendio, Egli rapido, solo, senza un secondo di esitazione, balzò a spegner la fiamma insidiosa, giungendo appena in tempo ad evitare uno scoppio che avrebbe cagionato danni incalcolabili e mietuto tra i suoi fanti vittime numerose.

*Niente paura!* — era il suo motto. E la sua parola d'ordine: *Avanti!* Avanti fra il gelo e la tormenta, avanti su per le rocce di granito ove non era sentiero, avanti fra le arse doline del Carso, avanti sul costone insanguinato

dell'Ortigara, avanti con la fame nelle viscere, col tormento nella carne, con lo spasimo nel cuore, avanti nella notte, nel dolore, nella strage: avanti sempre!

Cento volte la morte lo sfiorò senza prenderlo.

Egli passava tra il piombo nemico come se fosse invulnerabile.

Ma giunse anche per Lui la grande ora del sacrificio. Egli cadde il 18 giugno del 1918 nella difesa del Piave.

Ritto sulla trincea, fra i suoi, che rincorava con la parola e con l'esempio, sereno, superbo, bello come un bel Dio, secondo l'espressione carducciana, seminò largamente e lungamente la morte fra le onde assalitrici, fulminandolo Egli stesso con bombe a mano.

Poi si slanciò nel folto della mischia ardente, disperata. La mitraglia nemica lo colse e gli squarciò il petto. Lo colse nell'attimo divino in cui i suoi occhi videro la vittoria.

In quello stesso giorno a Molino Vecchio cadeva leoninamente un altro biellese: **Costantino Crosa**.

Gloria a Voi, o grandi anime eroiche!

Ricordando il vostro sacrificio, il cuore nostro vibra di un sentimento che non è soltanto commozione e rimpianto, ma anche e soprattutto gratitudine, riverenza e ammirazione.

Il Poeta della Patria, che Voi innalzaste donando la vita, canta con dolce, squisita mestizia, così:

*Oh! per morir d'eroe tor non si vuole  
Nè un fior, nè un nappo ai deschi della vita!  
Noi piangeremo; ma levando al sole  
La credente pupilla intenerita.*

CAMILLO SORMANO.

Umberto Sormano nacque in Biella il 25 settembre 1884. Compiuto il Ginnasio ad Ivrea, frequentò il nostro Liceo, che lo ebbe tra gli allievi più distinti. Laureatosi brillantemente in giurisprudenza nel 1910, si trasferì a Torino, ove aprì uno studio legale che seppe portare in breve ad un'invidiabile floridezza, da cui poteva ormai ripromettersi un lieto e sicuro avvenire.

Il 31 marzo del 1915 fu richiamato alle armi e assegnato col grado di Tenente al 256 Fanteria. Egli lasciò lo studio, la casa, la consorte gentile e una graziosa creaturina che adorava e per cui viveva, con rimpianto affettuoso e profondo, ma senza vane querimonie. Il sentimento della Patria e del Dovero fu in Lui più forte di ogni altro sentimento.

Scoppiata la guerra e inviato in Cadore, entrò fra i primissimi in Cortina d'Ampezzo. Il 12 settembre 1915 fu promosso capitano. Assog-nato poi, come comandante interinale di battaglione, al 256 Fanteria, per ben due volte fu proposto alla promozione a maggiore per merito di guerra. Morì combattendo presso Candelù il 18 giugno 1918, dopo oltre tre anni di guerra ininterrotti e alla vigilia della sua promozione.

A tacere dei numerosissimi oncomi, egli si guadagnò **due medaglie d'argento**: la prima per l'atto compiuto allorchè per effetto di una bomba incendiaria nemica stavano per essere distrutte le bombe tenute nell'apposita riseretta, con imminente pericolo degli uomini che si trovavano in trincea; la seconda per l'eroismo dimostrato il 18 giugno 1918, che fu l'ultimo di sua vita, mentre ritto sulla trincea incitava i suoi soldati all'assalto, lanciando bombe al nemico.

Era un cuor d'oro, un'anima eletta, uno spirito equilibrato e sereno. I colleghi lo stimavano per la sua intelligenza, per il suo zelo e per il suo scrupolo; gli amici, che annoverava in gran numero, gli volevano bene per la sua squisita cortesia o per il suo carattere franco e leale; i congiunti lo avevano carissimo per la sua dolcezza, per la sua bontà e per le sue rare virtù di sposo, di figlio e fratello.

La vecchia madre, donna di alti e nobili sensi, che ne pianse amaramente la perdita, lo ha oggi raggiunto nella sua gloria.

c. s.



## Maggiore **RENATO QUAZZA**

“L'Italia ha bisogno di uomini provati alle angosciose lotte dello spirito, alle terribili lotte delle emozioni violente, ai dolori intimi accesi dalle agitazioni, dalle preoccupazioni, dalle impressioni così forti da assorbire anima e pensiero”.

Il carattere del Maggiore Renato Quazza non può essere precisato meglio che da queste sue parole, scritte nell'ottobre del '17: fu l'uomo provato. Quando, giovanetto, — i genitori erano tuttavia in America — lo si vedeva in paese, a Mosso S. Maria, coi due fratelli maggiori, nelle vacanze, bruno, agile, colpiva per un certo fare spigliato e duretto, superiore all'età sua. Durante il Ginnasio, ad Alassio, e nel Liceo (fu a Biella nel 1905-06), non smentì la spiccata vivacità di carattere. Aveva una personalità. Entrò nell'Ateneo di Torino, studente di medicina, mentre il nazionalismo gettava nuove ansie e nuove passioni nei giovani, e queste ansie e queste calde passioni lo portarono presto tra le file dell'esercito. Ventunenne, nell'ottobre del 1910, fu Sottotenente. Un anno dopo partiva per l'impresa di Tripoli.

E il 19 ottobre 1911 sbarcava in Bengasi, alla Berca: giornata epica per lui e i suoi soldati, che «la sete della vittoria spingeva sempre avanti, sempre avanti, sempre avanti». Si meritò una medaglia d'argento e fu per miracolo illeso. Scrisse: «la fortuna mi volle salvo, forse perchè la mia opera potrà ancora essere utile all'Italia». Combattè di fatti alle Due Palme e a Misurata, guadagnandosi altra proposta di medaglia d'argento. E ancora l'anima sua è nelle sue parole: «Sappi che un'altra volta ho provato la inebriante soddisfazione di correre davanti ai miei soldati, contro il nemico d'Italia».

L'Italia è la sua religione. «Il nome d'Italia quaggiù è un raggio di sole che solleva un impeto d'entusiasmo».

Ritornò in patria; fu promosso Tenente, colla classificazione di *ottimo ufficiale*; fu primo alla scuola di equita-

zione; e infine fu inviato a Rodi nei primi del '14. Perfezionò laggiù le due qualità peculiari del suo carattere: il culto del lavoro e quello della Patria. Sapeva di essere tra i giovani, che « acquistano sui campi i titoli del loro avvenire », « grandi nel disprezzo di ogni invidia, di ogni bassezza, irridenti alle compassionevoli figure di quelli che nel loro animo masticano amaro, perchè impotenti ad arrestare la nostra vittoria nella giustizia, la nostra ascensione nell'onesto lavoro, nell'indipendenza adamantina del carattere da ogni servilità, da ogni obbligazione ». E legò laggiù il suo nome a condutture d'acqua, a bagni, a belle strade, a mille opere utili.

Scoppiava intanto la guerra italiana, e il Tenente Quazza faceva domanda di raggiungere il fronte: gli fu negato. Capitano nel settembre del '15, rinnova la domanda: non è accolta, e viene nominato Aiutante Maggiore in I<sup>a</sup>. Tornato più tardi alla compagnia « per ragioni di carattere, di cui va orgoglioso e fiero », sente ancora imperioso il bisogno di essere sui campi di battaglia, e scrive: « Ai casi miei penserò dopo che avrò anch'io reso il tributo alla nostra patria ».

Nè lo fa per vano sogno di gloria: egli sa bene che « serve più alla patria chi ha la fortuna di poter per essa dispiegare costantemente le sue attività, portare quotidianamente quel contributo sconosciuto del tutto, ma necessario, quella sua opera che gli è stata assegnata nel grande ideale della nostra causa, di colui che la fortuna cieca abbatte nella gloria ».

Ma venne Caporetto. « I responsabili?... Forse noi stessi, forse tutti, la nostra razza..... La salvezza?... dal sacrificio, dal carattere fermo, inflessibile. Teniamo le anime salde ».

Venne anche la sua promozione a Maggiore (31-10-'17) e il rimpatrio; poi il passaggio al 73<sup>o</sup> Reggimento di Fanteria, e la difesa del Grappa. Ama i soldati e si fa amare: li plasma. Merita elogi sul Solarolo, quindi viene mandato sul Montello. « Sono terminati i tempi della sfiducia..... Si brama da tutti la massima lotta..... Siate sicuri, non passeranno ». Gli canta nel sangue la religione della patria, « la più vera, la più santa, la più divina nell'umanità; perchè è quella del proprio focolare, della propria famiglia, della propria coscienza, della propria personalità tendente alla giustizia ed alla libertà ».

Sono forse le 15 del 19 giugno 1918. A Casa Serena, durante un attacco, il picchiettare delle mitragliatrici austriache semina la morte, falcia ed arresta le file. Allora il Maggiore Quazza, già ferito, avanza solo sul terreno insidioso, impartendo ordini ai soldati stesi più addietro; ma, improvviso, l'assale un nucleo di arditi nemici. Egli resiste colla rivoltella e coll'astuzia per oltre un quarto d'ora: non giova. Sotto gli occhi dei propri soldati immobilizzati dal tiro, un colpo di pugnale gli penetra il fianco e l'uccide. Fu proposto per la medaglia d'oro: ebbe quella d'argento.

Eroe, ancora una volta « la sete della vittoria l'aveva spinto sempre avanti, sempre avanti, sempre avanti », per l'ultima volta aveva provata « la inebriante soddisfazione di correre avanti ai suoi soldati, contro il nemico d'Italia ».

RENATO BOTTO.



## S. Tenente ALESSANDRO FERRARIS

Man mano si allontana nei giorni la data della morte gloriosa di Alessandro Ferraris, la figura di questo eroe giovanissimo ingrandisce nel ricordo di coloro che lo ebbero fraternamente compagno.

Percorrendo il Veneto dalle ferite ancora sanguinanti, lungo la linea montagnosa che culmina col Grappa e degrada col Montello, tutto un volo di spiriti, gli spiriti immortali dei nostri morti accompagnava la nostra pietosa peregrinazione nei luoghi ove venne decisa, con la vittoria, la vita stessa d'Italia. Noi li sentivamo vicini, dentro al nostro cuore. Ma la coorte eroica e ideale che mi era di viatico nel viaggio memorabile, aveva un'anima che primeggiava e che deteneva il mio palpito più fervido.

A Sandro Ferraris io ho dedicato il mio pellegrinaggio lungo il Piave sacro alla memoria dei vivi e alla storia d'Italia, come al mio Morto più caro. E quando una ignota tomba in un umile cimitero alpino protetto da un viluppo di reticolati e dalle pareti incombenti del monte, parve chiedere essa pure un nome, io immaginai là sotto, di fronte al purissimo cielo delle Alpi, il mio Morto indimenticabile: e sparsi tutti i fiori che la montagna mi aveva offerto, sulla sepoltura dell'umile ignoto.

Era una meravigliosa temprà giovanile, tutto ardore ed entusiasmo.

In ogni Sua manifestazione scaturiva un amore irrefrenabile per la vita che si apriva dinanzi come una primavera squillante le più gioconde canzoni ed olezzante degli aromi più puri.

Chi lo ebbe compagno nella gaia vita studentesca non poté sottrarsi al fascino della Sua esuberanza che aveva pure un fondo di bontà che avvinceva e gli attirava una devozione fiduciosa dai suoi compagni studenti.

Sandro Ferraris si annunciava un dominatore. La Sua persona ispirava energia: tutto in Lui era maschio e vibrante.

Quando, portato dalla meditazione, io penso a questo prediletto fra i miei Morti, il dramma di questa gagliarda giovinezza troncata mentre la primavera di Sua vita era alle soglie, mi pare irreal e non consumato.

Ed allora il cuore sospira: Oh se ce lo rendesse il Piave!

Dalla scuola passò alla caserma, compiendo il trapasso con una maturità di coscienza che si era in Lui formata mercè una salda preparazione spirituale. Prima di vestire la divisa rivendicava pubblicamente su un giornale cittadino, il puro patriottismo degli studenti non indegni di quei precursori, che a Curtatone e a Montanara scrissero una fulgidissima pagina d'onore per la scuola italiana.

Soldato, egli irrigidì la vivacità del suo temperamento, nella linea inderogabile del dovere. Allievo ufficiale, temprò il suo corpo e la sua anima nella disciplina e nello studio, per nobilitare la missione che la Patria gli affidava.

Ufficiale e combattente, poté infine dare libero sfogo al Suo ardore, guidando alla vittoria i Suoi soldati, con in cuore la visione bella ed allettiva del trionfo d'Italia.

Adorava la sua mamma. Ed univa in un solo amplesso quella Sua madre carnale, che invano ancora oggi aspetta il figlio diletto, con quell'altra Madre ideale, che lo raccolse nel suo grembo, cingendone la fronte di gloria immortale.

Alla Mamma che palpitava per Lui nella casa chiara di Masserano, rivolgeva scritti in cui solo sgorgava un affetto grande, immenso, come la sua anima buona. Al Papà invece che sapeva più forte, parlava della sua vita e delle sue speranze, dei suoi soldati e della sua Italia.

Nell'estate 1918 si delineò quella battaglia del Piave che doveva essere il primo squillo della diana di vittoria dell'Intesa, e che doveva segnare il primo passo della nostra riscossa.

A Sandro Ferraris pochi giorni prima di morire venne offerta una licenza, per permettergli di completare i suoi esami. Accettando la licenza, Egli avrebbe avuta salva la vita. Ma Egli sente vicina la battaglia ed intuisce che il

suò posto di combattimento non può essere abbandonato sia pure per pochi giorni. Rinuncia alla licenza e ne dà così notizia al Preside del Liceo:

Z. di G., 26 giugno 1918.

Ill.mo Sig. Preside,

« Permetta che le esterni i miei più sentiti ringraziamenti pel documento inviatomi di cui però, data l'estrema necessità di ufficiali in questi gloriosi momenti, non posso coscenziosamente usufruire ».

Distinti ossequi

Dev.mo SANDRO FERRARIS.

Il 4 luglio dopo una giornata di aspro combattimento, Sandro Ferraris cadeva alla testa dei suoi soldati. Il sacrificio era consumato.

Perchè la Patria visse, si spegneva ancora una giovinezza!

Della Sua morte narra il compagno che compose pietosamente la salma:

« Partimmo alla mattina dalla nostra trincea per avviarci verso la posizione da occupare. Il suo Sandro era di prima ondata dietro agli arditi. All'ora dello sbalzo d'attacco si lanciò avanti con gli stessi arditi armato di pugnale e di bombe a mano. Giunti alla quota, il suo Sandro, un capitano degli arditi, con alcune « Fiamme Nere » si coprono di gloria, catturando alcune mitragliatrici e pugnalandogli austriaci che presidiavano la posizione. Non potendo più tenere la quota, si ritirano. Egli ritorua, trattenendo ogni tanto i suoi uomini per resistere al contrattacco. Giunti ad una nostra galleria, il povero Sandro viene colpito da una pallottola di mitraglia esplosiva, che gli fora da parte a parte la gola, e cadendo mi stringe la mano senza dirmi sillaba. È stato proposto per la medaglia non sò se d'oro o d'argento. Gli sono stati tributati gli ultimi onori ed è stato composto a Cason del Sole . . . ».

Il Piave maestoso fa buona guardia alla tomba e gli porta i profumi della terra di Pier Fortunato Calvi, lambendo colle sue onde, il tumulo e la piccola croce.

Come per l'anima del re Sabauda, un volo di spiriti accompagnò l'anima di Sandro Ferraris al cospetto di Dio, reclamando nel Suo nome, l'Italia redenta dall'Alpi all'Adriatico.

DANTE CODA.

## Capitano EMANUELE PATRIARCA

Ricordare degnamente di Lui, nello stile monco della cronistoria, ed entro lo spazio marginato di poche righe di stampato, è un compito arduo, e quasi direi, ingrato, per chi lo conobbe nella intimità della sua vita modesta e nel continuo ascendere ed affermarsi della sua personalità.

Fece i primi studi nel Ginnasio e nel Liceo di Biella, e subito si segnalò fra i compagni per le sue doti d'intelligenza. Nel 1903 si iscrisse nella Facoltà di Giurisprudenza, presso la R. Università di Torino. Nel 1907 conseguiva la Laurea a pieni voti e con lode. Subito dopo partecipava ad un concorso di Uditore Giudiziario, e riusciva a classificarsi fra i primi. Così, assecondando la naturale disposizione della sua mente, faceva ingresso nella carriera giudiziaria, simboleggiando lo scopo della sua vita con la « Giustizia » che si preparava ad amministrare.

Venne presto designato a coprire il posto di Giudice al Tribunale di Domodossola, e quando si accingeva a raggiungere la nuova importante destinazione, la causa più grande della guerra lo volle tutto per sé.

Fu una fiammata altissima, purificatrice, di generosità, di passione, di sacrificio.

Egli, che non era, per sua natura, un temperamento facile ad infiammarsi di subitanei entusiasmi, nè propenso alle incaute e fallaci illusioni, si sentì affascinato dall'ideale eroico che infiammò tutti i cuori generosi d'Italia, e rinunciando alle lusinghe della carriera, quando più gli sorrideva la promessa di un rapido successo, sollecitò ed ottenne la destinazione in zona di guerra, come il più umile dei combattenti.

Erano i giorni del 1916, quando la minaccia di Conrad era stata, per fortuna d'Italia, infranta sull'Altipiano; ed egli sentì una voce sola, fra il tumultuare della sua coscienza: la voce del dovere.

Al fratello minore, avvocato Giuseppe, che era stato

da lui educato al sacro e purissimo fuoco della sua generosità, e che si trovava pure alla fronte, scriveva dalla trincea:

« Non nego di aver provato un po' di nostalgia nel trovarmi lontano dalla famiglia; però il pensiero del momento grave che l'Italia attraversa, e la necessità che tutti concorrano, per quello che possono, a parare il pericolo, mi ha reso meno grave la lontananza ».

Fu stoico nell'adempimento del proprio dovere di Italiano, e fu umile e generoso nel nascondere alla madre l'avanzata posizione in cui volontariamente si trovava.

Col 13° Reggimento di Fanteria ricevette il crisma del fuoco, e, successivamente, dietro il parapetto delle trincee del Grappa, insieme con i meravigliosi fanti che preclusero al nemico la via di Bassano e la corsa devastatrice alla pianura lombarda, si purificò anche dalle ultime scorie di egoismo, offrendo in olocausto la vita sull'altare della Patria.

Non fece la bella morte sul campo, perchè il destino fu beffardo con lui, ed attese a colpirlo proditoriamente come il grassatore colpisce la sua vittima ad un angolo della strada.

Nel luglio del 1918, dopo tre anni di servizio in zona di operazione, un ordine superiore lo faceva trasferire al Tribunale Militare di Palermo col grado di Capitano.

Ne esultò la madre, pensando che il suo Emanuele le veniva alfin restituito, più grande, sublimato dalla gloria..... Invece, si approssimava la fine.

A Palermo, dopo tre mesi di servizio presso quel Tribunale Militare, si ammalò di influenza epidemica, e il 25 settembre 1918, mentre si preparavano le grandi giornate di Vittorio Veneto, si spense in una corsia d'ospedale, attraversata forse la sua mente da un ultimo ricordo nostalgico del poggio ridente di Masserano, e dal pensiero della sua mamma lontana, ch'egli aveva abbandonata per accorrere alla chiamata dell'altra Madre: la Patria.

Avv. E. DOMENICONE.

## Tenente GINO BOTTO

Di Gino Botto, fulgida figura di combattente ed amico carissimo, ricordo la cultura profonda ed un vero sentimento italiano. Il più bell'elogio di Lui è la narrazione delle sue gesta.

Nato a Crevacuore dal dott. Pietro, chimico farmacista, precocemente pose amore agli studi, cattivandosi la simpatia degli insegnanti e dei colleghi.

Chiamato alle armi, venne iscritto al 3° corso allievi ufficiali di complemento, e, promosso sottotenente, fu assegnato al 23° Fanteria, di cui raggiunse un reparto al fronte nell'alto Cadore il giorno 18 marzo 1916.

Il 17 giugno dello stesso anno, al passo del Forame venne dal piombo austriaco gravemente ferito alla faccia (una pallottola austriaca gli passava da parte a parte le basi nasali) ed al braccio. La motivazione della Medaglia di bronzo al valore a Lui conferita in quell'occasione, descrive e consacra il valore del Botto.

**Medaglia di Bronzo:** « Durante l'attacco alle trincee nemiche con slancio e sangue freddo portò il proprio plotone fin sotto il reticolato nemico, e caduto ferito, continuò ad incitare i soldati a perseverare nell'attacco ». — Ruffredo, 17 giugno 1916.

Il povero Gino avrebbe potuto lasciare il fronte come inabile permanente, per grave disturbo respiratorio lasciategli dalle ferite: non volle, e chiese ed ottenne d'essere nuovamente mandato in trincea, quando era convalescente!

Il 27 febbraio 1917 conseguì la promozione a tenente, ed il 10 marzo successivo salpava, assegnato al 64° Reggimento Fanteria, per l'aspra Macedonia.

Laggiù fu di continuo in linea, partecipando ad aspri combattimenti e coprendosi di gloria.

Il 30 settembre 1918 trovavasi a Curti, affetto da febbre che superava i 39 gradi. I superiori quasi gl'imponavano di ritirarsi all'ospedale, Gino invece volle partire parlamentario nelle linee Bulgare, per intimare ai fieri

nemici la resa. Rientrato dalla missione, il suo stato si aggravò. Ricoverato all'ospedaletto da campo n. 141 a Monastir, vi moriva sublime e tranquillo il giorno 11 ottobre 1918.

« *La sua morte gettò uno sprazzo di luce per tutta la sua vita* », scrisse don Marastoni, cappellano militare.

Gino Botto, in attesa che il glorioso corpo si possa trasportare in Crevacuore, riposa nel Cimitero Italiano di Salonicco.

Permettete che in questa pubblicazione, che rievoca tante belle figure d'eroi, io chieda con cuore commosso pel povero amico Gino Botto uno dei posti più cospicui.

CORNELIO CUCCO.



## Tenente **MARIO CUCCO**

Non io certamente, fratello del Caduto ed a Lui infinitamente inferiore in tutto, sono degno di commemorarlo. Questo compito spetterebbe al nostro Genitore, ma non possiamo infliggere alla canizie sua infelicissima un nuovo strazio.

Non farò che esporre fatti e presentare documenti, inviando anzitutto, a nome della mia Famiglia, un devoto ringraziamento all'illustre prof. dott. Ruggero Battistella, che con tanto amore volle in varie occasioni onorare la memoria del suo allievo diletto.

Mio fratello era studente in medicina ed aveva grande attitudine alle scienze positive. Lo studio e l'assistenza ai genitori furono sempre le uniche sue cure.

Chianato alle armi il 23 novembre 1915 ed assegnato a quelle truppe da montagna per cui conservava altissimo lo spirito di corpo, si votò, corpo ed anima, al servizio, disposto (anzi, ne' suoi presentimenti, sicuro) di lasciarvi la vita; alla pietà affettuosa di noi famigliari parve che esagerasse, specie allorquando, con varii tendini della faccia recisi e con scheggie migranti inestraibili nel polmone, che gli rendevano il servizio un martirio, volle continuare a combattere, per morire, dopo di avere sofferto tutto, l'ultima settimana della guerra, e morire in una mischia incerta, che non gli permise d'intravedere la vittoria militare imminente.

Da recluta, fu artigliere del 1° Reggimento da Montagna. Promosso, dopo il corso di Modena, ufficiale, ottenne di essere assegnato al 4° Reggimento Alpini, Battaglione Aosta, del quale seguì le vicende dal luglio 1916 al 26 ottobre 1918, giorno del sacrificio. Non fu un'ora in servizio territoriale, non fu mai al deposito, alternò sempre il soffrire della trincea al soffrire dell'ospedale per le ferite. Trattò i soldati come fratelli, e tutti gli vollero bene.

Prese parte a combattimenti, ricognizioni pericolose e difficili.

Il 10 ottobre 1916 combattè all'Alpe Coşmagnon e fu leggermente ferito, ma non dovette entrare all'Ospedale. Ebbe la Medaglia di Bronzo al valore, colla motivazione che segue :

« Con calma, perizia e fermezza, guidava il proprio plotone all'attacco di una formidabile posizione nemica, impossessandosene. Si spingeva quindi, alla testa dei proprii uomini, alla conquista dell'obbiettivo finale, superando con slancio e ardimento esemplari successivi ordini di trinceramenti nemici e facendo prigionieri ». — Alpe di Coşmagnon, 10 ottobre 1916.

Il 17 ottobre dello stesso anno andava volontariamente all'attacco del Dente del Pasubio ; rimaneva gravemente ferito, con permanente lesione delle funzioni della mascella, e riportava la medaglia d'argento colla motivazione :

« A capo di un manipolo di volontari, lo guidava con coraggio ed accorgimento alla conquista d'una forte trincea nemica. Gravemente ferito al viso, rimaneva al suo posto a dirigere i proprii uomini, finchè la posizione conquistata fu saldamente occupata da tutto il battaglione ». — Dente del Monte Pasubio, 17 ottobre 1916.

La ferita era gravissima: appena ristabilito ottenne di tornare al suo reparto.

Nel maggio 1917 combattè alla presa del Vodice ; a testimonianza di compagni e superiori, il povero Mario fu eroico e sostenne situazioni terribili: non ebbe ricompensa al valore perchè .... *habent sua sidera* .... anche le proposte di ricompense al valore.

In compenso ebbe però, il giorno 20 di maggio, una grave ferita al torace ed una al braccio ; non poteva più far marcie o fatiche: volle tornare al battaglione. Organizzò ed eseguì ricognizioni arditissime, lo tempestarono di encomii. Nella notte del 26 ottobre 1918, al Monte Istrice (quota 1730 dei Solaroli) cadeva combattendo al comando della sua 43<sup>a</sup> compagnia.

Il maggiore cav. Vecchi lo propose per la seconda medaglia d'argento, colla motivazione:

« In combattimento affrontò con animo impavido il nemico e cadde da prode. Ma sul suo sacrificio spuntò la vittoria ». — Monti Solaroli, 26 ottobre 1918.

Il più compiuto quadro delle virtù di Mario fu fatto dal suo Maggiore, in apposito ordine del giorno, il 16 ottobre 1918 :

Alpini! Onorate in lui il martire, poichè martire fu il tenente Cucco, poichè in lui vi fu sempre una cosciente volontà di sacrificio, un senso squisito ed altissimo del dovere, un'aspirazione viva, costante, fervida, verso ciò che di nobile, di puro, di grande, vi ha nella vita dell'uomo.

Mario era nato a Biella, il 22 luglio 1896.

E' sepolto a Caniezza, ma lo attende (ringrazio il Comitato e per esso il prof. Battistella) un loculo al Cimitero d'Oropa, presso la salma dell'adorata sorella Lina, morta anch'essa a 22 anni.

CORNELIO CUCCO.



Cap. Magg. **MARIO UMBERTO MARES**

**M**ario Umberto Mares fu avv. Alessandro, dopo avere iniziato gli studi classici a Biella, venne chiamato alle armi il 30 novembre 1915 e destinato ai Cavalleggeri di Catania, con i quali partì per il fronte, lieto di poter prendere finalmente una parte attiva a quella guerra, che egli riteneva necessaria alla fortuna ed alla grandezza della Patria.

Partì conscio del dovere che gli veniva imposto, ma sereno e più di tutto sicuro che la vittoria più fulgida avrebbe coronato il grande sforzo dei soldati d'Italia. Nella primavera del 1916, aggregato agli azzurri lancieri di Vercelli, prese parte a quelle famose azioni di Monfalcone, dell'Adria-Werlke, del Tamburo e di quota 85, che fecero brillare il valore della Cavalleria Italiana, degna compagna, nell'ardua lotta della vittoria, alle altre mirabili truppe dell'esercito. Rimasto in seguito per qualche tempo nel settore di Plava e quindi nel Cadore, egli, nell'infausto novembre del 1917 prese attivissima parte alle lotte della ritirata, combattendo ai piedi del Montello col reparto di assalto di una brigata di fanteria. Inviato in seguito in guarnigione e trasferito ai lancieri di Milano, poco dopo raggiungeva Verona, dove, alla vigilia di partire col reggimento per cooperare all'ultima nostra gloriosa avanzata, fu colpito da violenta pleuro-polmonite, che lo trasse alla tomba il 26 ottobre 1918, mentre con anima entusiasta e con fede incrollabile, prevedeva la grande e definitiva vittoria d'Italia.

E proprio in quei medesimi giorni, l'esercito italiano, valicato irresistibilmente il Piave, marciava per la pianura veneta verso quella fulgida vittoria, che Mario Umberto Mares aveva tanto auspicato e nella quale egli fermamente era convinto.

Ing. GIUSEPPE MARES.

Capitano **GIUSEPPE ZITTA**

**Q**uantunque non caduto sul campo di battaglia, ma rapito più tardi all'affetto de' suoi cari ed alle speranze della vita da crudele malattia, pur è nostro alto dovere ricordare su queste pagine la buona e, per noi compagni, indimenticata figura di Giuseppe Zitta, che fu allievo del nostro Liceo negli anni che precedettero la guerra.

Giuseppe Zitta, richiamato militare nell'agosto del '15, mentre era studente in legge all'Università di Torino, dopo un brevissimo corso alla Scuola di Modena, uscì sottotenente, destinato all'8° Regg. Alpini. Il piombo austriaco non lo rispettò a lungo. In una difficile azione per la conquista del Mittagsskopf, il 16 luglio del 1916, venne ferito ad una gamba e per questa ferita rimase qualche mese lontano dal fronte. Ma la primavera del 1917 lo ritrovò promosso tenente. Prima in Vallarsa e poi in Val Pòsina, comandante di una compagnia di mitraglieri, con la quale più tardi, nell'ora triste di Caporetto, si coprì di gloria nell'eroica difesa di Saga e del Monte Stol, dove si salvò a stento dall'accerchiamento nemico, dopo aver fatto sparare fin l'ultima cartuccia ed aver respinto il nemico con la baionetta. Nel luglio dell'anno seguente ebbe ancor modo di distinguersi assai a Capo Sile. Promosso capitano nel novembre fatidico, rimase per lunghi mesi nel Veneto, tornando a Torino solo nella primavera dell'anno 1919 per i corsi universitari. Da Torino ritornò, nell'agosto, al suo deposito ad Udine, dove una febbre tifoidea, che trovò facile preda il suo corpo esausto da mille fatiche, lo condusse il 19 settembre a ritrovare di là dalla vita, le anime dei tanti compagni caduti, come lui, per la santa grandezza d'Italia!

Compiendo oggi il debito nostro di ricordarlo ai vecchi compagni ed ai giovani, che da questi grandi esempi debbono trarre il civile coraggio di lottare con le asprezze della vita, mandiamo un saluto alla memoria buona e gentile di Giuseppe Zitta, che alla Patria ha dato tutte le sue energie e che, dopo aver salutata orgoglioso la più grande vittoria d'Italia, è morto quando la pace stava per restituirlo alle serene gioie della famiglia e degli studi.

RODOLFO SQUINDO.

*Allo scoprimento della lapide ed alla commemorazione dei Caduti, nel 4 novembre 1920, come ex alunno dell'intero corso ginnasiale e liceale, come ex-combattente e come autorità militare, ha aderito di intervenire e di parlare il concittadino Cav. Adolfo Argentero, Colonnello di Stato Maggiore e attualmente Capo di S. M. della Divisione Militare di Novara.*

*Alla lettera d'invito che gli fu spedita, Egli rispose con le seguenti nobilissime parole:*

*« Non so come ringraziarla delle gentili espressioni colle  
« quali Ella si è compiaciuta ricordarmi gli affetti più cari della  
« mia giovinezza, ridestarmi nell'animo le care memorie che mi  
« legano a Biella, ove, oltre ai venerati maestri, ho la fortuna di  
« contare compagni e amici carissimi. L'invito che Ella, egregio  
« professore, mi rivolge — anche a nome dei signori professori  
« del Liceo-Ginnasio — assai mi onora; ma mi rende dubbioso di  
« poter corrispondere degnamente alla fiducia che forse una troppo  
« benevola valutazione dei miei meriti è stata riposta in me per  
« onorare i nostri gloriosi morti. Ad ogni modo sento che l'inter-  
« venire alla solenne funzione è per me un dovere di omaggio e di  
« amicizia verso i Commemorandi e di riconoscenza verso i miei  
« illustri e venerati professori, ai quali debbo la miglior parte  
« della mia fortuna.*

*« Accetto perciò l'invito ch'Ella così gentilmente mi ha inviato,  
« e parlerò per commemorare il 4 novembre, come antico studente  
« e come soldato, i miei concittadini caduti così eroicamente nella  
« grande guerra ».*



La lapide artistica, concepita dallo scultore Pietro Mosca ed armonizzata, nelle sue linee architettoniche, col competente consiglio dell'Ing. Florindo Comotto, si compone di una parte epigrafica ed iscritta e di una parte scultoria; unite nelle dimensioni totali di m. 1.65 per m. 1.10, e inquadrata nella metà superiore da una cornice decorativa scolpita a foglie di quercia.

E' tutta in marmo bianco, e la parte scultoria, che occupa il centro sinistro del frontone, simboleggia, in forte rilievo, per mezzo di un dolce ed austero volto di donna, la **Patria**, che, in atto d'amore, cingendo con un abbraccio un giovinetto, precocemente pensoso, con una mano gli sottrae tievamente il libro dello studio, mentre con l'altra gli fa impugnare l'elsa di una spada.

E' il passaggio rapido dalla vita di preparazione e di studi, alla vita guerresca; è la voce del nuovo **Dovere verso la Patria**, che fa del giovane studioso un eroico e cosciente soldato, sotto la bandiera nazionale che, nel piccolo e significativo gruppo scultorio, costituisce, con i suoi drappeggi, il candido sfondo.

R. B.



## I SOTTOSCRITTORI

(Viventi alla data 19 54 segretari X.)

- |                                 |   |
|---------------------------------|---|
| Aglietta dott. Luigi            | Campogrande ing. Domenico                                 |
| Albertini Alessandrina          | Campogrande Maria   |
| X Amosso ing. Achille           | Canepa ing. Felice X                                      |
| Amosso geom. Ernesto            | Canepa ing. Vittorio                                      |
| Amosso Ettore                   | Caneparo dott. cav. Bruno X                               |
| Amosso Giuseppe                 | Cappio Elvira   |
| Amosso ing. Gustavo             | Cappio Natale X   |
| Amosso cav. uff. avv. Paolo     | Carpano-Maglioli Lorenzo                                  |
| Antonielli dott. Giuseppe       | Carpano-Maglioli Mario                                    |
| Assanto cav. Giuseppe           | Cavallo dott. prof. Eugenio X                             |
| Barazia Anleto                  | Cerutti Silvio  |
| Battistella dott. prof. Ruggero | Ceschino Vergiliano                                       |
| Bauck avv. Lorenzo              | Chiorino Fulvio X   |
| Becchio Ettore                  | Chiorino Lorenzo X  |
| X Becchio-Galoppo avv. Felice   | Chiorino Vittore X  |
| Becchio Giuseppe                | Coda rag. A. Dante X                                      |
| Becchio Hans Federico           | Coda dott. Mary X   |
| Belletti dott. Michele          | Coda Paolo X  |
| Bersano dott. Carlo Quinto      | Comitato Pro Liberatori (Associazione Resistenza interna) |
| X Bersano ing. Giovanni         | Comotto ing. Florindo X                                   |
| X Bersano chim. Leone           | Corte Camillo X   |
| Bersano avv. Paolo Emilio       | Corte avv. cav. uff. Riccardo                             |
| X Bertola geom. cav. Mario      | Cuceo dott. Cornelio X                                    |
| Bianchi prof. Giovanni Antonio  | Cuceo ing. prof. Giovanni                                 |
| X Blotto Nanni                  | Cuceo Gian Pietro X                                       |
| Blotto ing. Raffaele            | Cuceo dott. Guido X                                       |
| Bodré dott. Flavio              | Cuceo Leo X   |
| X Bocca Anna                    | Cuceo Ottavio   |
| X Bocca Carlo                   | Cuceo Otto X  |
| X Bocca avv. Michele            | Cuceo dott. prof. Sisto X                                 |
| Bodo Giuseppe                   | Cuceo Ugo X   |
| X Boglietti dott. Carlo         | Degrossi avv. Ottavio X                                   |
| X Boglietti Luciana             | Delorenzi Lorenzino                                       |
| X Boglietti Vittorio            | Durando Giorgio   |
| Borriene prof. Remo             | Falcetto Pietro   |
| X Borsano Dante                 | Fenoglio dott. prof. Lorenzo                              |
| Borsano Francesco               | Fenoglio Rina   |
| X Borsano Franco                | Ferraris Francesco  |
| Calliano Massimo                |   |

Ferraris ing. prof. Giacomo	Massole dott. prof. Edoardo
Ferraris dott. prof. cav. Giuseppe	Mazzolino Enrico
Ferraris Giuseppe	Micheli dott. prof. Guelfo
X Ferrettini ing. Adriano	Mino Cesare
Ferrettini avv. Riccardo	Mondino dott. Arturo X
Ferrua Pierino	Mondino Enzo X
Fiorio dott. Silvio	Mondino Osvaldo X
X Gaia Gustavo	Mougilardi Beppe X
Germano notaio cav. Pericle	Montaldi Marco
X Giachetti avv. Camillo	Morengo Blesilla
X Giachino Elena	Morengo dott. prof. Mario
Giudice Francesco	Mosca ing. Francesco X
X Grupallo Silvio	Mosca Giorgino X
Guala dott. Andrea	Mussone dott. Leopoldo X
Guala Lidia	Neri Nerino
X Guala Paride	Neri avv. Virginio
Gualino Cesare	Olivetti Arrigo X
Gualino Giuseppe	Olivetti avv. Vittoriano X
Guastalla Roberto	Ottolenghi avv. prof. cav. Emilio
X Jona avv. Alessandro	Paschetto Emilio
X Lavioso Cesare	Patriarea dott. Giuseppe
X Lavioso Claudia	Peraldo Silvio, chimico-farmacista X
Lavioso Cornelio	Petiva cav. Federico
X Levis avv. Giuseppe	Piantino Arturo, chim.-farmac.
Lossa Paolo	Pozzo grand'uff. avv. Marco, senatore del Regno.
Lupo Guido	Pretti Francesco
X Maggia Federico	Pretti Giovanni
Maggia Pericle	Pretti Primino
Magliola Ercole	Quirico Ettore
X Magliola avv. Ettore	Quirico Marcello
X Magliola cav. Luigi Antonio	Ramella Roberto X
Magliola Mauro	Ratti Edoardo
X Maglioli dott. prof. Attilio	Ravelli Felice
Maglioli prof. avv. cav. Fortunato	Riccardi Ernesto
X Maglioli Mariuccia	Riva rag. Cesare
X Maglioli Nicola	Roccavilla prof. cav. Alessandro
X Maglioli dott. Vincenzo	Rolando Pierino, chim.-farmac.
Maglione Bice	Ronco avv. Camillo X
Maleovati dott. prof. Enrica	Ronco avv. Egidio X
Marangoni rag. Francesco	Rosazza Adriano
X Marangoni Vittorio	Rosazza rag. Archimede X
Marchisio dott. prof. Pietro	Rossi Mario
Martinotti Alessandro	Savio Federico
Martinotti dott. Pierino	

Savio avv. Umberto	Tittoni G. Battista
X Scarzella Mario	Tittoni Giovanna
X Schiapparelli not. Ernesto	Torasso Giuseppe
X Schneider Alice	Torello Ada X
X Schneider Giovanni	Torello Silvia X
X Schneider Ninette	Trompei Filippo
Sella Andrea	Trompei Giovanni
X Sella Cesare	Trompei Maria
Sella grand'uff. ing. Corradino	Trompei Rosina
Sella ing. Erminio	Trossi Carlo
X Sella Ernesto	Trossi cav. Felice
Sella Ezio	Tua Filelfo
Sella ing. Gaudenzio	Turinaz Bianca
Sella capit. Luigi	Turinaz Marcella
Sella dott. Pietro	Vaglio dott. Pier Giuseppe X
Sella ing. Pippo	Valdarnini comm. prof. Angelo
Sella dott. Quintino	Valinotti prof. Giuseppe
X Sella Riccardo	Valle cav. Adolfo X
Sella Roberto	Valle Armando X
X Sella Venanzio	Valz-Gris Enrico
Sella cav. nff. Vittorio	Vecchio Giuseppe
X Serralunga Giuseppe	Vitale Maurizio
X Serralunga Luciano	Vitale rag. Samuele
Severgnini Angelo	Zanetti cav. Corradino
Società « l'Esercito »	Zannone avv. Nestore X
Sormano Grazioso	Zanon Gaetano
Soto Galoppo Maria	Zanon Gino X
X Squindo Rodolfo	Zanon Giuseppe
X Strona avv. Amilcare	Zellwegor avv. Stefano X
Strona avv. Riccardo	Zublena comm. prof. Pietro

